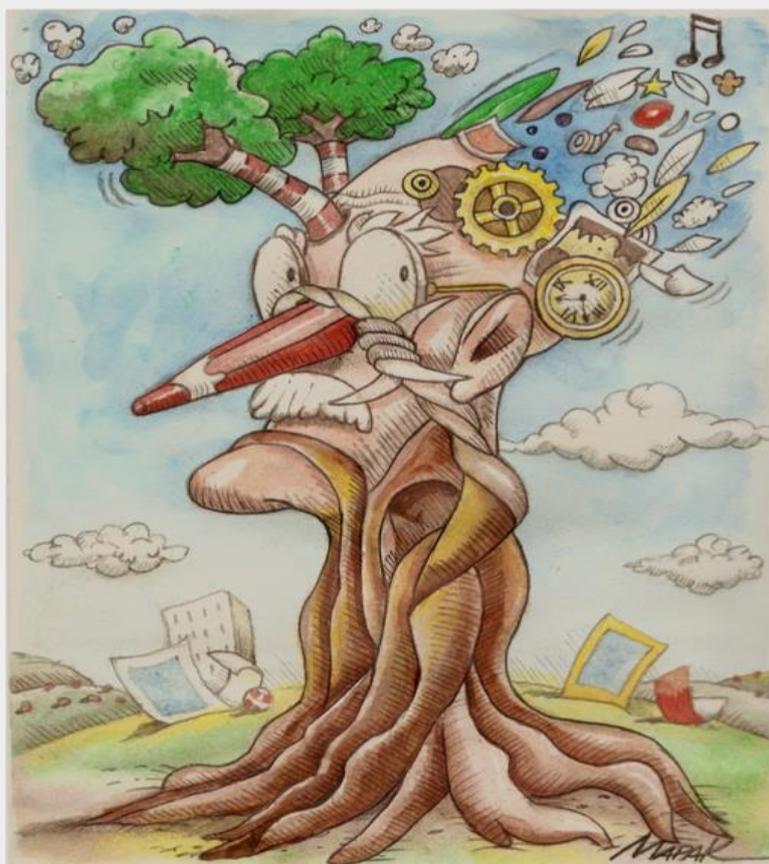


NAUTILUS

NavigAzioni tra locale e Globale

Memoria è libertà

n. 9 Marzo 2022



Direttore responsabile

Monica Pierulivo

Redazione

Marco Bracci
Benedetta Celati
Patrizia Lessi
Francesca Passeri
Rossano Pazzagli

Hanno collaborato a questo numero

Pupi Avati
Katia Ballacchino
Fabio Canessa
Mauro Carrara
Giovanni Cerchia
Giovanni Contini
Alfonso Maurizio Iacono
Enrico Mannari
Paolo Mazzucchelli
Paolo Pezzino
Marina Riccucci
Albertina Soliani
Federico Valacchi
Elio Vernucci
Marco Vichi

Illustrazione di copertina e logo di Massimo Panicucci

Info: redazione@nautilusrivista.it



Sommario

Editoriale

Memoria è libertà

di Monica Pierulivo

p. 5

La poesia della memoria

Intervista a **Pupi Avati**

di Fabio Canessa

p. 7

Storia locale e cittadinanza

A colloquio con **Mauro Carrara**

di Monica Pierulivo

p. 9

Memento Memoria

di **Marco Vichi**

p. 12

La Memoria come patrimonio antropologico

di **Katia Ballacchino**

p. 14

Imitazione, fantasia, memoria

di **Alfonso Maurizio Iacono**

p. 16

Il gioco delle perle di vetro. Condannati a dimenticare?

di **Federico Valacchi**

p. 18

Quando le fonti orali sono importanti: una brevissima panoramica

di **Giovanni Contini**

p. 20

Uno sguardo sulla memoria al futuro

di **Enrico Mannari**

p. 23

La memoria del mondo contadino

di **Rossano Pazzagli**

p. 25

“Il Circolino ritorno al futuro”: ricordare per partecipare e progettare

di **Benedetta Celati**

p. 28

Testimoniare il *lager*

di **Marina Riccucci**

p. 30

Vivere casa Cervi

di Albertina Soliani	p. 32
La memoria del 25 aprile di Paolo Pezzino	p. 34
La democrazia e la sua memoria di Giovanni Cerchia	p. 36
DOC – Nelle tue mani. La memoria ritrovata, la memoria narrata di Marco Bracci	p. 39
Una cattiva memoria <i>Last Feminism, Cancel Culture</i> e chiamata alle armi del <i>politically correct</i> di Patrizia Lessi	p. 41
Fomà Fomic. Quando Memoria, Cultura si dissociano dalla Realtà di Elio Vernucci	p. 44
Will you ever remember me? (<i>“Once I was” – Tim Buckley</i>) di Paolo Mazzucchelli	p. 46

Memoria è libertà

di Monica Pierulivo

Le riflessioni che proponiamo in questo numero di **Nautilus**, indagano il concetto di memoria in rapporto a molte discipline e concetti: l'antropologia, la storia, la conservazione dei documenti, la società, la musica, il cinema, la democrazia, i luoghi e ai territori, la comunicazione, l'immaginazione e la creatività. Memoria individuale e memoria collettiva si intrecciano per costruire un caleidoscopio di situazioni unite dalla necessità e dal bisogno di usare la memoria come chiave interpretativa della realtà presente, attraverso uno sguardo profondo per evitare facili semplificazioni, nel tempo della complessità.

Una società priva di memoria non è immaginabile, perché ogni ruolo e accordo poggia sulla memoria, e ogni comportamento sull'imitazione. Da qui l'importanza dei **documenti** e degli **archivi**, fondamentali nella vita della società e delle persone (**M. Ferraris**, [*Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, 2009](#)).

Il periodo che stiamo vivendo, scosso da accadimenti tragici come la pandemia, l'emergenza ecologica e ora la guerra, costringe a riflettere sul passato, per capire quali sono stati gli errori che hanno condotto a questi esiti, perché vivere nell'oblio significa non essere in grado di prevedere, di creare prospettive, di immaginare qualcosa di diverso e di migliore.

Un grande storico come **Eric Hobsbawm** nel 1995 nella sua opera [*Il secolo breve*](#), parlava di distruzione del passato avvenuta negli ultimi anni del '900 "o meglio di "distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti...La maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di **presente permanente**, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono."

Cosa comporta tutto questo? La perdita di **memoria collettiva**, l'ignoranza della nostra storia, delle sue tragedie, fa calare la nebbia dell'ignoranza e della falsificazione dei valori, riti e date civili.

"Nel senso comune – afferma **Adriano Proserpi** nel suo libro [*Un tempo senza storia*](#) – è la storia stessa che è apparsa come un vecchiume da abbandonare perché dannoso. È l'economia la scienza del futuro...E l'Italia appare ai più brillanti economisti un Paese troppo rivolto al passato.

Ma è proprio perché l'Italia è stata ben poco rivolta al passato in realtà, che non è stata capace di rafforzare le difese contro la pandemia, in questo modo la memoria ci avrebbe davvero resi liberi dalla minaccia di un ritorno al passato che oggi riappare trovandoci immemori e spaesati."

Il fenomeno si aggrava se pensiamo alla poca cura dedicata a biblioteche, archivi e musei considerati troppo spesso come istituti inutili e non redditizi, colpiti da continue riduzioni di personale, mezzi e strumenti. Eppure essi sono depositi di memoria.

La memoria quindi non è un semplice e passivo apprendimento ma è la consapevolezza che il mondo ci è stato affidato per trasmetterlo alle **generazioni future**. Attraverso di essa, è necessario far camminare insieme **libertà** e **giustizia** rendendoci davvero liberi dalla minaccia di un ritorno al passato, come quello al quale stiamo

assistendo tragicamente in questi giorni. Si può dire quindi che la **memoria è futuro**.

Anche i **luoghi** possono rivestire un significato fondamentale in questo contesto. Con la pandemia si è infranto il senso del luogo, già messo in crisi dal nostro modello di sviluppo, che deve essere assolutamente recuperato per ricreare spazi reali di aggregazione, di conoscenza, di confronto. Partire dalla memoria per offrire eque opportunità, soprattutto alle nuove generazioni, significa offrire le basi per costruire un **futuro di libertà**.

La poesia della memoria

Intervista a **Pupi Avati**

di **Fabio Canessa**

La poetica della memoria e lo struggimento dei ricordi sono da sempre ricorrenti nel suo cinema.

Non solo nel mio cinema. È un tema fondamentale della grande letteratura e della poesia in genere.

Pensi alla *madeleine* di **Marcel Proust** da cui inizia un capolavoro come “Alla ricerca del tempo perduto”. O alla poetica del Fanciullino di **Giovanni Pascoli**, il mio poeta preferito, anche per tragiche coincidenze familiari: mia madre da bambino mi leggeva “X agosto” e “La cavallina storna”, quasi profeticamente. Mio padre sarebbe morto in un incidente stradale proprio dove fu ucciso Ruggero Pascoli, il padre del poeta.

Ed è un tema fondamentale anche nel grande cinema.

Nei capolavori del cinema: soprattutto in “Otto e mezzo” di **Federico Fellini** e nel film più straordinario di **Ingmar Bergman**, “Il posto delle fragole”, un’opera sulla vecchiaia che non ha uguali.

Che cosa è che rende la memoria una fonte così feconda di poesia?

È ineluttabile che a un certo punto della vita ci sia lo *scollinamento*: il momento in cui ti rendi conto che il futuro che hai davanti sarà più breve e meno bello del periodo di vita trascorso. Il primo segnale per me fu quello di avere bisogno degli occhiali e di molta luce per

riuscire a vedere come prima. L’organo della vista recalcitrante mi dette la sensazione di una stazione d’arrivo, di essere giunto a un capolinea da cui si può solo tornare indietro ma non andare oltre: rimane solamente il girone di ritorno. Così la sera a letto anziché pensare al futuro, pensi al passato e lo vedi molto più straordinario del presente.

Da qui nasce l’ispirazione per la creatività artistica?

Proprio da qui. Le rivelo in anteprima che sto scrivendo un film proprio su questa situazione: racconterò l’incontro di un ottantenne con se stesso quindicenne. L’interlocuzione tra i due sarà in realtà una rendicontazione della vita, perché l’atto poetico nasce dal *disincanto*: svegliarsi e ritrovarsi a fare un bilancio della propria vita rispetto a quello che eri da ragazzo.

Ancora tracce del fanciullino pascoliano?

Sì, il disapprendimento. Perché da vecchi si diventa più sensibili, più fragili, più vulnerabili. Piano piano dalla nostalgia della giovinezza si passa alla nostalgia dell’infanzia. Che è la sensibilità poetica, perché tutti vogliono tornare figli. Bisogna tornare bambini per essere capaci di farsi coinvolgere dall’arte. E ci vogliono molti anni per diventare bambini.

Tutto questo è collegato al pensiero della

morte, presente in tutto il suo cinema e spesso spettacolarizzato nei suoi horror gotici.

Il pensiero della morte è stato continuamente presente in me. Quando ero giovane in modo più morboso, terrorizzante e spaventevole come le fiabe contadine con le quali sono cresciuto, e che poi ho trasformato appunto in film *horror*. Oggi in modo più intimo e affettuoso: non mi prenda per folle ma mi rivolgo alle persone che non ci sono più, con le quali ho condiviso emozioni, attese e sogni. Le evoco, le chiamo e loro vengono, chiamo i loro nomi e loro hanno voglia di venire, soffrono di essere trascurate e dimenticate. Una terapia fantastica che mi è di fortissimo conforto.

Raccontarli nei film è anche un modo di sottrarli alla morte.

È un modo di sottrarre alla morte anche te stesso.

La memoria tende spesso a edulcorare i ricordi, a raccontare il passato migliore di come era.

La verità è che, nel ricordo, cogli una bellezza della vita che ti sfuggiva in precedenza. Forse per vedere bene una cosa bisogna avercela a distanza. Per quanto mi riguarda, io ho cominciato a raccontare Bologna, la mia città, solo da quando mi sono trasferito a Roma.

Scoprendo solo allora la sua bellezza?

Esattamente. Anche perché, alla distanza, hai il dono della libertà di immaginarla forse non come era, ma come avresti voluto che fosse.

Storia locale e cittadinanza

A colloquio con **Mauro Carrara**

di **Monica Pierulivo**

Appassionato di storia da sempre, grande divulgatore della conoscenza del territorio e della città con una particolare attenzione ai giovani, Mauro Carrara da oltre sessant'anni svolge un'opera importante di promozione della memoria locale attraverso la quale molte generazioni hanno potuto apprezzare il valore della ricerca storica come fondamento di una crescita culturale diffusa e di una cittadinanza attiva e consapevole.

Come è nata questa tua passione per la storia?

“Fin da ragazzo frequentavo la biblioteca quando questa era ancora in via Giuseppe Garibaldi a palazzo Maberini, intorno al 1946-48; mi piacevano i libri ed ero molto curioso anche se ero ancora un bambino, avevo circa 10 anni. Negli anni '50 la biblioteca fu trasferita nella sua sede storica in via Cavour vicino ai due licei. Fu lì che iniziai ad appassionarmi. Era molto frequentata dai ragazzi delle scuole che cercavano la storia di Piombino ma non c'erano ancora molte pubblicazioni su questi temi. Il testo di riferimento era quello di *Licurgo Cappelletti*, un testo sicuramente non facile e poco adatto alla divulgazione nelle scuole. Iniziai allora a scrivere delle schede che ricostruissero la storia dei monumenti; iniziai dal Castello e poi mi dedicai a tutti i luoghi storici e artistici di Piombino. Arricchivo il poco sapere del mio territorio. All'epoca a Piombino non c'era tanta attenzione per il proprio patrimonio culturale e mi sembrava molto importante stimolare un interesse che non c'era. In seguito, nel 1969, nacque il “Centro Piombinese di Studi Storici“, un'associazione che ha avuto un ruolo molto importante per la città e il territorio, fondata da *Luciano De Gregorio* e da *Alfredo Massart*. Io entrai a farne parte nel 1971, fino ad arrivare ad esserne segretario per molti anni occupandomi

dell'amministrazione, oltre che delle attività culturali e scientifiche.

Il Centro di studi storici era un produttore di cultura e la rivista “Ricerche storiche”, nata al suo interno per merito di *Ivan Tognarini*, ha avuto un ruolo fondamentale in questo. Oltre alla rivista il Centro ha promosso molte altre pubblicazioni, attraverso la collaborazione di esperti come *Tiziano Arrigoni*, *Ovidio Dell'Omodarme*, *Rossano Pazzagli*, *Nora Carignani* e molti altri. Costante è sempre stato il rapporto con l'Archivio storico della città, fondato nel 1990 sempre per l'impegno di *Ivan Tognarini*.

Ora il Centro non esiste più e non ha più la sede in piazza Cappelletti ma io conservo tutti i numeri della rivista.

A partire dagli anni '80 ho cominciato a pubblicare i libri monografici della collana *La Tarsinata*, dieci pubblicazioni agili per conoscere palazzi, monumenti, piazze, epigrafi e altro, che hanno creato interesse non solo a livello locale. Il prof. *Pedretti*, storico dell'arte e uno dei maggiori esperti di Leonardo da Vinci, li aveva portati all'Università della California a Los Angeles, dove era titolare della cattedra di studi su Leonardo. Da qui è iniziato anche il mio lavoro nelle scuole per parlare di Piombino e del suo territorio, accompagnando bambini, ragazzi e insegnanti in giro per la città, andando nelle

classi, aiutando anche molti studenti a preparare tesi di laurea.

Infine dal 2004 al 2014, grazie all'iniziativa dell'allora assessore alla cultura *Ovidio Dell'Omodarme*, ho ricevuto l'incarico di Ispettore onorario dei Beni culturali del Ministero della Cultura.

Cosa significa per te conoscere ogni pietra della tua città

Significa appagare un desiderio che ho sempre avuto. Quando ero piccolo il mio sogno era quella di laurearmi in Storia dell'arte al Sant'Anna di Pisa. Cosa che non è stata possibile anche per traversie familiari. Diciamo che soddisfa la mia sete di sapere. Sono molto curioso del passato che è fondamentale per capire perché vivi, dove vivi e come vivi. Se non conosci da dove vieni non puoi pensare al futuro. Per questo dico sempre ai ragazzi di essere curiosi. È un'attitudine domandarsi perché si è verificato quel fatto, quell'episodio o perché esiste quel monumento. Un'attitudine che arricchisce e che ti consente di sviluppare conoscenze e competenze per andare oltre, per non vivere alla giornata.

Cosa è la memoria per te?

Oggi in televisione lo storico Alessandro Barbero diceva che la memoria è il non perdere, il non tralasciare, serve per stimolare, andare avanti nel modo giusto. alla base del nostro vivere quotidiano. Ogni persona ha una storia. Registrare la memoria delle storie personali di un luogo può restituire l'anima dei luoghi. Prendiamo anche uno spazio come il Circolo delle Acciaierie, se non si raccoglie la memoria di chi l'ha vissuto non si può ricostruirne la storia.

Qual è l'importanza della storia locale?

Se conosci rispetti. Quel muro ha una memoria, una storia. Se sei consapevole di questo lo rispetti e non lo sfregi. La conoscenza e la consapevolezza condizionano positivamente il comportamento del vivere

quotidiano. Trasmettere la memoria è un dovere di ognuno di noi altrimenti le generazioni future non avranno consapevolezza di ciò che è stato.

Parliamo di Piombino. Ha più di 1000 anni di storia da raccontare e da memorizzare. Se è vero che questo fu un piccolo territorio sempre conteso anche quando fu investito del titolo di Signoria e Principato, vuol dire che aveva la sua importanza, per la sua posizione e per le sue risorse energetiche, per i suoi minerali, e questo ha consentito un progresso costante. La memoria siderurgica viene da lontano, da 3.500 anni fa e se guardiamo bene non si è mai interrotta completamente, è come un filo di ferro che non si è mai spezzato, semmai assottigliato in certi momenti. Oggi, in piena crisi siderurgica, dobbiamo guardare in prospettiva e salvaguardare il nostro patrimonio industriale, perché il recupero di questa memoria può rappresentare una scommessa importante per questo territorio.

A questo proposito voglio ricordare la battaglia di *Ivan Tognarini* per salvare gli altiforni. Su questi temi, già alla fine degli anni '80 con *Vittorio Pineschi* facemmo un bellissimo convegno sulle principali città industriali: Sagunto, Torino e altre città tedesche che avevano già dismesso la produzione industriale ma avevano iniziato a costruire qualcosa di diverso.

Parallelamente è importante ricordare anche l'importanza del movimento operaio e dell'antifascismo. Alla fine dell'Ottocento Piombino era la città con il più alto incremento demografico e, fin dai primi del Novecento, è stata uno dei centri maggiormente impegnati nella lotta sindacale con una forte componente anarco-sindacalista che ha contribuito al suo progresso nei primi venti anni del '900. In quel periodo, per volere dell'amministrazione socialista, furono costruite case, strade, scuole, l'acquedotto.

Piombino deve essere orgogliosa di essere stata un fucina di progresso sindacale e di antifascismo, che si è manifestato anche nelle

lotte degli anni '50-60 e poi anche nelle battaglie degli anni '70 per i diritti, penso alla legge sul divorzio, aborto. Questo perché c'era la memoria di un vissuto sindacale e operaio. Oggi la crisi industriale ha fatto perdere molte cose.

Piombino poi è sempre stata città di mare e anche di terra. Città d'acqua, con le paludi e il mare, di terra con i suoi vasti latifondi. Fin dal Medioevo ha sempre avuto contatti con tutto il Mediterraneo, commerciando il sale, il grano e il minerale elbano e quello delle Colline metallifere. Il mare e la terra sono sempre stati grande risorse.

Hai un sogno per questa città?

I sogni ci devono essere sempre. Vorrei che ci fosse un'amministrazione con persone veramente legate alla città, disinteressate, capaci di farlo crescere e ottenere i risultati che si attendono da tanto tempo, sensibili alla salvaguardia del patrimonio urbano, artistico, culturale, in grado di riportare le persone a vivere e ad amare il loro territorio, di promuovere l'aggregazione.

Negli anni 80-90 c'erano più di cento associazioni a Piombino. Oggi ce ne sono ancora molte, ma per lo più frammentate, una frammentazione che non fa bene neppure alla loro vita.

Memento memoria

di Marco Vichi

La parola *Memoria* è un “contenitore” assai ampio, come tutte le parole importanti... *Amore, Desiderio, Sofferenza, Cultura*, e molte altre che hanno più declinazioni e che non è possibile comprimere dentro un unico significato. Da questa parola si diramano molte strade, in direzioni diverse, con scenari e suggestioni differenti.

Ad esempio, la *Memoria Storica*, eterno terreno di conquista dove si combatte all'ultimo sangue per affidare significati diversi a ciò che è accaduto, a volte addirittura per occultare o inventare eventi storici, al fine di proteggere o modificare il presente, usando appunto la *Memoria* come fondamento e giustificazione di visioni attuali, come scudo o arma negli attacchi politici, per calmare o infiammare gli animi, per mantenere vivi dei sacrosanti valori o al contrario per sostenere la falsa retorica per fini di propaganda.

Chi difende la sana *Memoria* ce la mette tutta, e il suo uso strumentale e truffaldino lo abbiamo visto in passato e lo vediamo anche oggi, purtroppo. L'uomo, per approvare il presente, non disdegna di camminare su un solido passato, e troppo spesso questo passato viene inventato o corrotto per fini poco nobili. Anche per questo la *Memoria* diventa anche un importante terreno di studio, dove storici seri e appassionati cercano di depurare certa Memoria marcita durante i decenni per far emergere ciò che è accaduto veramente, sostenuti da una seria ricerca e dalla documentazione, spinti dal desiderio di spazzare via lo “sporco” per fare finalmente

chiarezza, sganciati da ogni influenza ideologica e politica. Potremmo definire questa “operazione” un sano, libero e legittimo revisionismo, che combatte contro l'altro revisionismo, quello al servizio di qualcuno.

Poi c'è la *Memoria individuale*, spesso commovente, struggente, fonte di nostalgie, che ci aiuta a volte a trovare il coraggio di andare avanti, che tiene in vita i nostri cari che se ne sono andati, che va a ritrovare i momenti dell'infanzia e della giovinezza. Ovviamente questa è la Memoria di chi ha avuto la fortuna di vivere circondato di affetto, per i meno fortunati, al contrario, la Memoria della propria infanzia è un luogo infernale da dimenticare, che a volte può diventare la causa di un cammino pericoloso.

Certamente, via via che gli anni passano, la Memoria acquista un valore sempre più rilevante, diventa un elemento sempre più concreto della nostra consapevolezza e della nostra vita, assume un ruolo più importante rispetto allo sguardo verso il futuro.

Andando avanti con l'età, la Memoria può trasformarsi in una sorta di tribunale che mette alla sbarra le azioni e i nostri pensieri del passato, dove possiamo incriminare, condannare, assolvere e perdonare noi stessi. Ma anche questa Memoria, pur privata e personale, è un terreno di conquista della nostra coscienza, dove sono inevitabili omissioni, trasformazioni, manipolazioni (spesso inconsapevoli), che ci consentono di stare meglio con noi stessi.

La *Memoria* è la sorgente principale che alimenta la *letteratura*, la *poesia*, l'*arte* in generale. Ma nella *Memoria* esiste anche un pozzo profondissimo, insondabile, dove Freud ha collocato l'ipotesi dell'inconscio, ma di cui aveva parlato già *Sant'Agostino* nel IV secolo dopo Cristo, scrivendo pagine memorabili proprio sulla grande potenza della memoria, paragonandola a una cripta profonda e sconfinata della quale non si può toccare il fondo, come se la mente fosse troppo angusta per contenere se stessa.

Una zona che percepiamo ma che non possiamo esplorare alla luce della coscienza, un deposito dove nulla va perduto, dove tutto viene conservato, magari seppellito sotto la dura scorza del tempo, ma mai disintegrato. E

a volte da questo pozzo, come un'eruzione vulcanica, emerge un ricordo che può cambiare la vita di un individuo. Ad esempio certi traumi intollerabili che vengono rimossi dalla coscienza e nascosti nella *Memoria*, per poi tornare sul mondo spesso con terribili conseguenze.

Di certo *Memoria* è un universo in parte infinito e oscuro, con cui siamo in continuo dialogo che anche quando non lo sappiamo influenza le nostre idee, i nostri sentimenti, le nostre emozioni, i nostri comportamenti, un luogo di gioia dove a volte andiamo a cercare consolazione, ma altre volte causa di sofferenza... ***Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / ne la miseria.***

La memoria come patrimonio antropologico

di Katia Ballacchino

“Ricordare è come un po’ morire”, ripeteva come un mantra il brano di *Morricone*, colonna sonora della straordinaria pellicola di *Tornatore* “Una pura formalità” del 1994, che celebra il complesso processo del ricordare, semplificando mirabilmente la potente e spesso inquieta forza che accompagna l’emergere della memoria individuale.

La memoria è sempre stata elemento distintivo dell’uomo, come individuo e membro di un gruppo sociale, portatore di valori culturali, ma le modalità del ricordare sono mutate profondamente, col passaggio dall’oralità alla scrittura e, poi, dalla memoria individuale a quella collettiva. Connerton (1999) si riferiva alla memoria come una facoltà culturale individuando il valore delle tradizioni; nelle dimensioni comunitarie, infatti, la trasmissione intergenerazionale della memoria culturale si costruisce selezionando gli elementi valoriali in cui gruppi e istituzioni si riconoscono.

Si impara a ricordare fin dalla nascita tramite un apprendistato che passa per l’acquisizione del linguaggio, l’interiorizzazione del pensiero e la condivisione di momenti commemorativi privati e pubblici. La memoria è parziale e incompleta perché selettiva in base al punto di vista dell’individuo o del gruppo che la tiene in vita; e attraverso la memoria si veicola il rapporto tra soggettività individuali – collettive e il passato ritenuto identificante e

creatore di senso di appartenenza.

Dalla fine del 1800 con la svolta autobiografica (Iuso 2018) la memoria è divenuto un oggetto di studio per diverse discipline, da quelle psicologiche a quelle storico-sociali, fino al più recente paradigma multidisciplinare (Di Pasquale 2018), che analizza il suo uso politico e che guarda alla memoria come strumento di potere, così come avviene in antropologia che ne studia anche il valore in termini di patrimonio culturale materiale e immateriale. E dall’incontro tra le scienze psicologiche e quelle storico-sociali sorgono i *Memory Studies*, connettendo la riflessione ai temi della libertà di espressione, delle politiche comunicative, del patrimonio, delle celebrazioni memoriali, della ricostruzione del passato e della storia.

Per l’antropologia la memoria è anche un oggetto che determina e condiziona il metodo di ricerca etnografico e i suoi stessi prodotti scientifici. Dei (2004) nella sua sintetica ma densa rassegna di studi antropologici sulla memoria, segnala il ruolo politico della storia e dell’antropologia perché inevitabilmente coinvolte nei processi sociali di costruzione della memoria nel discorso pubblico, in quanto produttrici esse stesse di resoconti sul passato, sulla tradizione, sull’identità culturale. L’uso della memoria, la sua funzione, le sue forme sono eterogenee e molteplici, dipendono dai contesti storici e culturali, dai paesaggi materiali, dagli orizzonti simbolici nei quali le

persone sono immerse. Pertanto – spiega Di Pasquale (*op. cit.*) nel suo volume di antropologia della memoria – occorre intendere le memorie al plurale, così come avviene con le nozioni di identità e cultura, per analizzare le manifestazioni dei meccanismi del ricordare e guardare ai ricordi come fatti culturali.

Dagli anni Ottanta l'antropologia della memoria si è dedicata allo studio del patrimonio e del ricordo, utile oggi per indagare la cosiddetta *Cancel Culture* collocandola non solo nel dibattito massmediale americano in cui è nata, ma analizzandola più globalmente nella dimensione storica dei discorsi egemonici.

Emerge così il tema delle memorie divise, delle eredità scomode, dello sguardo egemonico in rapporto alle istanze dei subalterni. La *Cancel Culture* analizzata attraverso lo sguardo dell'antropologia della memoria riflette sulle contestazioni che rimuovono dagli spazi pubblici gli individui e le istituzioni che avallerebbero azioni e valori contrari ai diritti delle minoranze e

Bibliografia

Connerton, P., ***Come le società ricordano***, Armando Editore, Roma 1999.
Dei, F., ***Antropologia e memoria. Prospettive di un nuovo rapporto con la storia***, Novecento, 10, 2004 [2005], pp. 27-46.

all'uguaglianza più in generale.

La memoria, dunque, diviene uno degli strumenti di potere più proficui per avviare l'identificazione e il riconoscimento identitario.

Nella storia l'affermazione del potere da parte dei regimi ha spesso utilizzato lo strumento della negazione della memoria; attraverso il suo controllo molte dittature hanno compiuto manipolazioni delle identità nazionali, imponendo e rappresentando valori, istanze e presunte verità su cui creare consenso, fabbricando strategie di autolegittimazione del moderno Stato-Nazione.

E quel che sta accadendo in questi tragici giorni di conflitto tra Russia e Ucraina è purtroppo un drammatico esempio di come le ragioni della guerra e della sopraffazione possano basarsi su rappresentazioni retoriche distorte della storia e della memoria nazionale, riducendo e banalizzando la complessità al prezzo enorme e insostenibile della violenta perdita di vite umane.

Di Pasquale, C., ***Antropologia della memoria. Il ricordo come fatto culturale***, il Mulino, Bologna 2018.
Iuso, A., ***La svolta autobiografica. Infanzia e memoria nell'Ottocento italiano***, Cisu, Roma 2018.

Imitazione, Fantasia, Memoria

di Alfonso Maurizio Iacono

I bambini apprendono a costruire i mondi intermedi, imparano a entrarvi e ad uscirne e lo fanno soprattutto attraverso il gioco. Lo abbiamo visto e vissuto da genitori con i nostri figli quando erano bambini. Ma noi adulti siamo debitori del nostro stesso essere stati bambini, perché ciò che viviamo come naturale, l'entrare ed uscire in mondi di senso che costruiamo con gli altri in modo cooperativo e sociale, lo abbiamo appreso in quel mondo diverso che è l'infanzia e abbiamo aiutato i nostri figli ad apprenderlo. Non a caso torniamo a ricordarla quando siamo vecchi, perché la distanza di tempo può diventare memoria solo quando la diversità del nostro essere stati bambini viene da noi accettata come una struggente, meravigliosa, irreversibile *diversità* e *alterità*.

Mi ha sempre dato da pensare il frammento di *Eraclito* che suona così: "ho indagato me stesso". Mi piace pensare che ciò significhi la *trasformazione del ricordo nella memoria* del nostro essere stati bambini che comincia a formarsi e a premere nella nostra mente man mano che passano gli anni e noi accettiamo quella *diversità* e *alterità* del passato che è stata la nostra infanzia come qualcosa di vivo proprio mentre sappiamo che non c'è più e non tornerà e allora sappiamo che quel bambino che ben conosciamo e che alberga nella nostra testa siamo noi che essendo cambiati, restiamo noi stessi.

Bruegel il Vecchio nel 1560 dipinse un quadro che si trova al *Kunsthistorischemuseum*

di *Vienna* e che si intitola *Giochi di bambini*. Cosa accade dentro questo quadro?

All'interno della cornice si danno tante cornici quanti sono i giochi. Ottanta mondi che fanno ottanta scene di gioco e che stanno dentro una grande cornice. Nonostante la prospettiva, non vi è un centro e neanche una gerarchia di mondi e di figure. Ed è forse questo il punto importante: la rappresentazione del gioco sono i singoli giochi che i bambini fanno da soli o insieme tra loro o insieme agli adulti. Il *gioco* è uno stare al posto di un altro, un'imitazione che, per dirla con *Vico*, si accompagna alla *fantasia* e alla *memoria*.

Il *gioco* è un *mondo intermedio* dove i bastoni si sostituiscono ai cavalli, le bambole alle bambine, le ringhiere alle carrozze, il gioco è una scena in cui ciascuno deve accordarsi con l'altro per una recita teatrale dove gli attori sono nello stesso tempo spettatori. I bambini non rivolgono il loro sguardo al pubblico, agli spettatori, così come fanno la *Madonna* e gli angeli di *Piero della Francesca* o *Las Meninas* di *Velazquez*. È come se lo spettatore che guarda il quadro si trovasse dietro una finestra in alto e da lì, non guardato e forse non visto, rimirasse quel che sta avvenendo sulla piazza.

Sul quadro di *Bruegel* si sono dette tante cose, nonostante la scarsa documentazione. Alcuni hanno sostenuto che i bambini di *Bruegel* non sorridono e ciò ha fatto pensare a messaggi morali contenuti nella rappresentazione. È probabile che vi sia un fraintendimento sia su *Bruegel* sia soprattutto sui bambini.

Avete mai visto i bambini sorridere mentre giocano? I giochi sono impegnativi e drammatici e i bambini si divertono con grande serietà. Ridono, ma di solito non sorridono. Soprattutto si immergono nei giochi molto seriamente.

Gli spettatori a teatro o a cinema sorridono? Ridono, piangono, si annoiano. Di solito non sorridono. Il sorridere implica che lo spettatore stia fuori dal dramma. Non è lo spettatore seduto a teatro o a cinema, è lo spettatore che guarda lo spettatore piangere o ridere a teatro o a cinema. Nel sorridere vi è un che di riflessivo che arriva dopo il riso o il pianto, quando il proprio sé si frappone in modo discreto e dolce.

Colui che sorride è l'adulto che guarda il bambino o anche un altro adulto giocare.

Alcibiade ride perché *Socrate* è comico nel suo cavalcare una canna, ma se avesse visto soltanto i figli di *Socrate* giocare a cavalluccio, allora molto probabilmente avrebbe sorriso.

I bambini apprendono con il gioco quello che i prigionieri della caverna non hanno imparato e non possono sapere.

Costoro, non avendo l'esperienza (e dunque non avendone memoria) del passaggio da un mondo all'altro, non possono sapere che le ombre che vedono sulla parete sono come il soldato, la mamma e l'*hobby horse* dei bambini, cioè esseri che stanno al posto di altri.

È come se i bambini pensassero veramente di essere soldati e mamme, mentre l'*hobby horse* sarebbe quell'animale che nitrisce e sbatte la coda. E invece, sapendo di non essere soldati e mamme e che l'*hobby horse* non è un cavallo, proprio per questo apprendono a entrare nei mondi e a uscirne per *imitazione, fantasia, memoria*.

I prigionieri della *caverna di Platone* sono ingannati perché non essendo mai stati addestrati a stare al posto di un altro, non possono governare quel tipo di rappresentazioni che per i bambini sostituiscono il soldato, la mamma e il cavallo e che in quanto spostamenti preludono alle metafore.

Forse non hanno mai avuto il tempo di essere mai stati bambini.

Il gioco delle perle di vetro. Condannati a dimenticare?

di Federico Valacchi

La lunga metamorfosi binaria della nostra società porta con sé, tra le sue molte conseguenze, anche la questione centrale della conservazione degli *oggetti digitali* che produciamo senza pace. Serpeggia il dubbio sul futuro della memoria, se vogliamo usare questa espressione ormai consunta.

Il problema va ben oltre gli incerti confini delle discipline documentarie e sarebbe davvero banale ricondurlo solo ad aspetti di natura tecnologica. Si inserisce piuttosto in un percorso culturale ed antropologico che oscilla tra due tratti caratterizzanti della modernità. Si colloca, potremmo dire, tra *ipermnesia* e *società postmnemonica*, cioè tra la nostra ubriacante superfetazione informativa e la tendenza subliminale a distruggere le tracce degli avvenimenti subito dopo il loro passaggio.

Strumenti di produzione e uso dell'informazione sempre più sfuggenti alimentano questa perversione cui fa da controcanto un assottigliamento progressivo del pensiero complesso. I nostri documenti si fanno pensiero liofilizzato, sono strettamente funzionali al soddisfacimento dei bisogni di una società aritmetica, dove la sola cosa che conta è che i conti tornino.

La tendenza all'*oblio* delle *società digitali* è quindi la naturale conseguenza di una manipolazione del tempo e dello spazio che ogni giorno assottiglia sempre più lo spessore delle nostre stesse esistenze, proprio mentre ci illude di moltiplicarle contro natura.

Siamo quindi davvero condannati a una società postmnemonica? L'oblio è una punizione per la nostra *ὄβρις* o un processo di selezione necessario, possibile e governabile?

La parola chiave per fare qualche passo avanti è *dematerializzazione*, un termine per certi versi piuttosto vulnerabile ma che sintetizza efficacemente i tempi e i modi della nostra lunga metamorfosi. La *dematerializzazione* è il quadro entro il quale devono essere ricondotte le "trasformazioni digitali" di cui noi tendiamo a vedere solo gli aspetti più superficiali e meccanici.

Dematerializzare non significa però limitarsi a cambiare tipologia di supporto alla realtà. La dematerializzazione è innanzitutto un *processo politico, economico, sociale, antropologico* che ci costringe a un confronto impietoso con gli assetti complessivi della nostra società. Ci suggerisce di ripensare il nostro stile di vita, ripensandone gli aspetti cruciali, che vengono molto prima degli oggetti digitali.

Le opportunità binarie sono una provocazione, una domanda aperta, non un asettico pacchetto di soluzioni applicative a portata di tablet.

Se concordiamo su questo, in termini documentari c'è innanzitutto bisogno di sgombrare il campo dalla leggenda metropolitana della fragilità innata degli oggetti digitali, funzionale solo a una certa inerzia normativa e conservativa. I documenti digitali - per quanto si trasformino fino ad assumere il profilo prosciugato della

blockchain - non sono necessariamente programmati per l'autodistruzione. Li sappiamo conservare, ma hanno bisogno di cure specifiche. Devono essere accuditi, come in genere lungo i secoli secoli ci siamo abituati a fare con quelli analogici.

Ma, detto questo, cosa significa conservare? A quale conservazione guardiamo? Credo si possa dire che la memoria contemporanea per salvarsi deve sapersi immaginare tra le braccia di una *long time preservation* che guardi almeno a un *futuro indefinito*, visto che l'eternità non è una categoria conservativa.

Empiricamente questo obiettivo può essere conseguito adottando tutte le misure necessarie a combattere l'obsolescenza e le debolezze di lungo periodo dei documenti digitali, ma il punto non è nemmeno questo. Bisogna soprattutto prendere atto, infatti, che la conservazione digitale ha le sue complessità e comporta dei costi, sia in termini di risorse che di impatto ambientale. Non può essere lasciata al caso, perseverando nel definire "virtuali" risorse che sono invece terribilmente materiali. I cloud, solo per fare un esempio, non sono nuvole nei cieli primaverili, ma server brutali che occupano spazio e consumano energia, rilasciando calore ed emissioni.

Se vogliamo davvero conservare occorre ripensare radicalmente il modello conservativo. E' a questo livello che si collocano le vere debolezze ed è a questo livello che il futuro rischia di perdere il ricordo di noi.

I complessi documentari che stiamo producendo non sono uno scherzo di cattivo gusto del destino. Come ogni archivio in ogni tempo, corrispondono ai loro processi fisiologici di sedimentazione. Sono

caratterizzati da una forte dinamicità che si traduce in un'estrema articolazione della struttura e dei contenuti informativi. All'ombra di una crescente interoperabilità i nostri vecchi archivi si sono trasformati in macchine che generano e usano tipologie documentarie ad ampio spettro: documenti digitali e/o informatici in senso stretto, banche dati, oggetti e aggregazioni digitali di natura diversa, contenuti web e, infine, quella pletora di sfuggenti sussurri informativi che potremmo definire "dati social". L'archivio digitale, insomma, è davvero un gioco di perle di vetro che sfugge a canoni pensati per la rassicurante coesione strutturale delle avite piramidi di carta.

Le trasformazioni dei sistemi di produzione e gestione dei documenti e, in maniera particolare, la diffusione del documento informatico, contribuiscono a spostare a monte il baricentro degli interventi conservativi. A ben guardare, però, questi sono dettagli, magari decisivi e ospiti del diavolo ma pur sempre dettagli. Il tema generale, ineludibile, resta invece quello della consapevolezza, della responsabile volontà politica di conservare.

L'oblio è un narcotico potente che addormenta le coscienze e lenisce i dolori di una società che in fondo non vuole neppure guardarsi allo specchio e ha la tentazione oscena di dimenticarsi. Combatterlo non può ridursi all'utopia di pochi sognatori ma deve diventare un obiettivo condiviso da molti, possibile e quindi praticabile.

Il senso profondo della *conservazione*, soprattutto di quella digitale, è in fondo solo questo, difendere il privilegio di continuare a sognare.

Quando le fonti orali sono importanti: una brevissima panoramica

di Giovanni Contini

Le fonti orali si sono rivelate molto utili quando utilizzate insieme alle fonti coeve agli eventi, scritte, orali o visive.

In alcuni casi illuminano oscurità o falsità contenute nei documenti prodotti in situazioni ambigue e incerte, che si riflettevano nel testo. In altri casi, non di rado, ampliano le informazioni ricavabili dalle fonti tradizionali. E sempre forniscono il punto di vista particolare dei soggetti della storia, permettendoci di capire non solo cosa era avvenuto, ma anche cosa le persone pensavano che stesse accadendo, allora, e spesso pensano ancora oggi.

Ci sono però ambiti per i quali le *fonti orali* sono indispensabili, perché uniche o perché capaci di mostrare una verità opposta, o comunque infinitamente più ricca, rispetto a quella fornita dalle fonti scritte.

Penso, ad esempio, alla ricca esperienza di vita delle *famiglie mezzadrili*, che i libri colonici conservati allo scrittoio della fattoria riescono a descrivere solo in minima parte.

O al *lavoro dei minatori e dei cavatori*, che i documenti prodotti dalle direzioni aziendali descrivono come duro, brutale e semplice (quindi da retribuire poco per questo) mentre le fonti orali ce ne danno un'immagine opposta: i lavoratori, spesso per proteggersi la vita, avevano infatti sviluppato una sofisticata capacità di leggere la struttura della montagna che avevano di fronte, una vera professionalità: dovevano sapere all'istante come comportarsi davanti al fronte di coltivazione, appena dopo l'esplosione delle

mine, la "volata". La parete infatti era composta di materiali sempre diversi: sapere iniziare *l'armatura* e la messa in sicurezza del fronte appena sgretolato dalle esplosioni partendo dal lato più pericoloso salvava, letteralmente, la vita.

Nel caso delle miniere di lignite i lavoratori, divenuti esperti di come il minerale poteva reagire, segnalavano (inutilmente) che determinati metodi di coltivazione "a risparmio", i "franamenti", costruivano certamente pericolosissimi spazi che sarebbero stati occupati dal mortale grisou.

Partendo da queste conoscenze legate alla sicurezza, generate dalla paura di perdere la vita, i minatori poi le ampliavano, diventavano molto professionali nel "leggere" la struttura del suolo da coltivare.

Nelle *miniere di mercurio*, per esempio, le stesse direzioni che disprezzavano (proprio nel senso di dargli un prezzo basso) il lavoro dei minatori mostravano poi un grande interesse riguardo al loro parere sulla possibile localizzazione delle vene di minerale da estrarre. Partendo da una serie di indizi, infatti, i minatori avevano imparato ad associare determinate formazioni minerali alla presenza del cinabro, dal quale si ricavava il mercurio. Il loro parere riusciva, spesso, a risparmiare molto nelle trivellazioni esplorative.

Un altro ambito che vede le fonti di memoria come uniche è quello relativo alle "*visioni del mondo locali*", cioè alle narrazioni che determinate comunità legate a una

monocultura hanno sviluppato circa la loro storia.

Così paesi che hanno visto la crescita di un vigoroso distretto industriale (penso a *Santa Croce sull'Arno*) hanno elaborato un giudizio collettivo che spiega il successo partendo solo dalla buona qualità delle relazioni tra paesani, che si sarebbero fidati incondizionatamente gli uni degli altri. Così facendo dimenticano i molti casi nei quali la fiducia non venne premiata e le storie aziendali terminate nel fallimento, e dimenticano anche il ruolo fondamentale del mercato del cuoio e della pelle conciata, che conosce una crescita intermittente ma costante nel corso del tempo, e che evidentemente prescinde dal tipo di relazioni che i paesani intrattenevano.

Viceversa un'attività molto antica e radicata nel paese di *Scarperia*, la fabbricazione di coltelli a serramanico, decade a partire dall'Unità. Questo avviene per una serie di vincoli esterni al paese: concorrenza di altri distretti dove si meccanizza un processo di fabbricazione che rimane primitivo a *Scarperia*; progressiva sparizione dei clienti che acquistavano i coltelli, i mezzadri; progressivo inasprimento delle norme che regolavano la forma e l'utilizzo dei "ferri taglienti" (causa spesso di sanguinose liti nelle osterie). Tuttavia anche in questo caso si viene costruendo una spiegazione dell'insuccesso partendo quasi unicamente dalle qualità morali degli abitanti i quali, si dice, sarebbero sempre stati incapaci di fidarsi gli uni degli altri, e propensi invece a farsi una concorrenza spietata e sleale. E questo nonostante che anche a *Scarperia* uno spirito di collaborazione si fosse manifestato più volte, ma senza successo, per poi essere dimenticato.

Queste *memorie collettive* (che erano anche bilanci della storia dei due paesi) sono interessanti non perché siano vere, ma perché ci fanno capire come realmente le due comunità affrontarono i loro problemi. Incapaci di valutare il peso e l'importanza dei

vincoli esterni si basarono su un giudizio interno alla comunità, cioè sull'affidabilità dei loro rapporti di lavoro e d'impresa. Questo ebbe effetti pratici, ma di tipo opposto: a *Santa Croce* il racconto della *fiducia ben riposta* aiutò a fidarsi e a prosperare, mentre a *Scarperia* il racconto della fiducia tradita portò al fallimento anche di tentativi coraggiosi e intelligenti, che avrebbero potuto invertire il trend negativo, almeno in parte. Questo tipo di memoria collettiva aiuta chi oggi voglia comprendere le vicende economiche dei due paesi, dove la scarsa alfabetizzazione rendeva difficilissimo riconoscere vincoli esterni e rendeva possibile solo riconoscere gli effetti delle interazioni tra paesani, positive o negative.

La *memoria condivisa*, con questi limiti, appare come la sola risorsa di chi doveva scegliere. E' un fatto che ci aiuta a comprendere il vero contesto sociale e culturale all'interno del quale si prosperò o si visse una crisi assai dura.

Vorrei poi dire che a mio parere non ci sono oggi motivi per limitare la registrazione delle nostre interviste al solo audio, vista la disponibilità di ottimi dispositivi in grado di registrare anche in video.

La videoregistrazione riesce infatti a mostrare il luogo dove l'intervista avviene; la mimica del volto di chi parla, che talvolta rafforza ma può anche smentire quanto si viene dicendo; i gesti del lavoro artigiano e contadino; i commenti dei testimoni di fronte a fotografie e video, ma anche i disegni che possono essere eseguiti per descrivere in modo più esatto quanto si viene raccontando: luoghi, percorsi tra luoghi diversi, operazioni lavorative che non possono essere mostrate direttamente ma solo narrate e descritte.

Termino dicendo che quanto ho appena scritto si fonda sulla mia particolare esperienza di ricerca, anche se altri studiosi hanno rilevato procedimenti simili nel formarsi della memoria individuale e collettiva. Ma non si

deve dimenticare che se, come si è detto, ogni intervista richiede un'ermeneutica particolare per chi voglia decifrarla, così ogni storico che utilizzi la fonte orale mette in gioco la sua soggettività nel confronto con la soggettività del testimone che intervista.

La stessa persona, per questo, fornirà una narrazione diversa a seconda di chi la intervista.

Uno sguardo sulla Memoria al Futuro

di Enrico Mannari

“*Custodire il futuro*” così intitolammo un volume dedicato alla costituzione dell’Archivio storico di una grande cooperativa di consumatori, *Unicoop Tirreno*, nata a Piombino nel febbraio del 1945. Ma quella titolazione mi ha sollecitato anche una riflessione più generale: si può davvero custodire il futuro? In questa che è stata chiamata da *Pierre Rosanvallon* l’era della sfiducia, credo che sia importante rintracciare tra il passato e il futuro un filo che riscatti e orienti il presente.

“È una memoria di scarso valore quella che lavora solo per il passato”, osservò la regina, così *Lewis Carroll* in “Alice paese delle meraviglie”. Esistono modalità diverse con cui passato e presente si relazionano. Il passato offre casi e modelli, il presente gli pone interrogativi e mantiene memoria di alcuni suoi eventi, uomini o donne sui quali costruire, di volta in volta, politiche della memoria.

E nel presente convivono più livelli di memorie, tutte legittime ma non sempre sovrapponibili. Esiste la *memoria privata* di eredi e familiari, densa di emozioni e, talvolta, di sofferenza per il vuoto che la scomparsa dei propri cari ha lasciato.

Esiste la *memoria degli storici* e la necessità di comprendere il passato con metodologia scientifica che – se, come diceva *Marc Bloch*, la storia è storia di uomini e donne nel tempo – deve poter far uso delle loro vicende e delle loro esperienze nel passato, soprattutto quando più di altre hanno lasciato tracce dietro di sé.

Ed esiste, infine, la *memoria pubblica*, quella promossa dalle istituzioni che, col loro sguardo al passato, orientano la società, si fanno promotori di *identità collettive* e propongono valori e idealità che considerano valide nel presente e dunque da preservare e come fattori di partecipazione e di religione civile.

Parafrasando lo storico francese *Pierre Nora*, un luogo di memoria è costituito da qualsiasi elemento significativo, sia di tipo materiale che di tipo non materiale, che sia divenuto, per deliberazione degli uomini o per il trascorrere del tempo, un simbolo caratteristico del patrimonio di memoria ereditato da una qualsiasi comunità.

Occorre avere ben presente che i luoghi della memoria non sono *in primis* archivi storici o comunque documenti storiografici: sono luoghi che – di fronte all’interprete umano – sono ritenuti *depositari di particolari significati* legati alla storia dei gruppi e della comunità nazionale francese. Dalla specificità francese, il termine è stato poi generalizzato e applicato a qualsiasi complesso di memorie e oggi è ovunque utilizzato. *I luoghi della memoria* dunque, più che la storiografia, riguardano *l’identità culturale di una comunità*.

Il dovere di memoria ha sempre rivestito un ruolo importantissimo nell’ambito della nascita e del consolidamento delle religioni civili. Tipiche di tutte le religioni civili degli Stati nazionali sono sempre state le “narrazioni di fondazione”, ovvero le narrazioni di “come

siamo diventati quello che siamo”. Ma tale operazione ,almeno in quei termini, è avvenuta in Italia? Non so se possiamo parlare del *sonno della memoria* o di una *prevalenza dell’oblio*, o di veri e propri vuoti di memoria in cui è venuta meno quella tensione interpretativa tra passato, presente e futuro.

Il modo come si rappresenta la realtà si avvale sempre più di rappresentazioni banali, il pensiero narrativo che orienta le nostre azioni e le nostre idee sta scivolando nelle semplificazioni. Il pensiero unico dell’emergenza infinita tende a cancellare le divergenze (anche sul piano politico).

Nello scontro tra rappresentazioni sociali di memoria, la *comunicazione, mass o personal* che sia, costituisce un’arma strategica fondamentale. I racconti sono la materia prima per dare un senso al nostro presente, per questo sono sempre portatori di futuro. Allora le buone memorie diventano un fatto, un’azione operativamente concreta. *Memorie di principi, di valori, di idee*, ma anche memorie di fatti, di eventi ritenuti, quando avvennero, impossibili. Dunque la *comunicazione delle memorie* in questa prospettiva non può che avere il ruolo essenziale che ha sempre avuto, anche quando si chiamava diversamente.

Ed allora la memoria, le memorie, non devono essere viste come imbarazzante retaggio per alcuni oppure come orgoglioso rifugio per altri, ma come *patrimonio ricco di pratiche e di idee a cui attingere*, oggi entrambe molto deboli.

In particolare tra i giovani mi sembra molto tenue il senso della memoria. C’è un grande bisogno di ritrovarsi all’interno di memorie, di “*storie grandi*”, per uscire da un “*presente permanente*”.

Memorie, ed un lavoro sulle memorie, capace inoltre di far comunicare generazioni diverse (i “*probi pionieri*” del mondo cooperativo parlavano di “*intergenerazionalità*”).

In questa stagione di carestie di importanti narrazioni collettive (ideologie?), interpretare e raccontare il passato costituisce un aspetto importante per una comunicazione originale che non diventa ripetizione del *bla bla*, del passaparola mediatico, del punto basso del pensiero corrente.

Occorrerebbe fare *politiche e pedagogie della memoria* oltre le commemorazioni, nella consapevolezza che *la memoria non è il ricordo*.

Il nostro sguardo ci porta verso una strada non facile da percorrere in quanto tante sono state le trasformazioni che hanno portato a nuovi ritmi di vita, di lavoro, di svago e di studio degli ultimi decenni.

E’ possibile riprendere le fila per ricostruire un circuito virtuoso in cui i diversi cantieri della memoria guardino al futuro, rapportandosi ad una possibile frontiera innovativa del terreno comunicativo a cui ci sollecita lo stesso linguaggio dei nuovi media?

La memoria del mondo contadino

di Rossano Pazzagli

Quando nelle campagne arrivarono la televisione, l'acqua in casa e la luce elettrica eravamo già negli anni '70 del secolo scorso. A quel tempo mia nonna non voleva vedere in tavola lenticchie, né cicerchie. Diceva che ne aveva mangiate troppe da giovane, quando non c'era altro, e che quei legumi le ricordavano la miseria e la guerra. Era una donna piccola e mite, proveniente da una famiglia di mezzadri che per sopravvivere aveva cambiato diversi poderi, tutti in collina tra **Monteverdi, Suvereto e Campiglia, nell'Alta Maremma toscana**. Si sposò nel 1931 con un contadino come lei, che non era mezzadro ma piccolo proprietario, troppo piccolo per non fare altri lavori, dal bracciante al pastore. Erano famiglie sempre in bilico: bastava un matrimonio o una morte per sbilanciare tutto, perdendo braccia da lavoro, aumentando le bocche da sfamare o per vedere la poca terra divisa in parti ancora più piccole, talvolta insufficienti a mantenere anche una sola persona.

La Tv era un oggetto misterioso, una novità che entrava nelle case verso sera, e qualcuno pensava perfino che fosse un occhio che ci osservava. Un contadino di **Monte Calvi**, come tanti rimasto celibe per non sbilanciare quegli equilibri con la terra, prima di accendere la televisione si cambiava, indossando abiti puliti e stirati, perché era convinto che i personaggi dello schermo ci vedessero, come

noi vedevamo loro. Dove non era ancora arrivata l'energia elettrica, il piccolo elettrodomestico era alimentato da una batteria di automobile appoggiata sotto, sul piano ammezzato del carrello, lo stonato articolo d'arredamento che nelle cucine di campagna andò a fare compagnia alle madie, alle stufe economiche e agli armadietti con la moscaiola.

Per le famiglie contadine la televisione fu il nuovo focolare, il motore di una trasformazione casalinga: si passò dal "tutti intorno al camino" al "tutti intorno alla tv". All'inizio fu addirittura un modo per rinverdire la tradizione delle veglie e dei rapporti di vicinato che hanno sempre contrassegnato il mondo rurale: attorno a quel Phonola si riunivano a gruppi i contadini e le contadine nelle lunghe sere d'inverno per guardare *La freccia nera*, *Canzonissima* o *Rischiatutto*; si ritrovavano nella casa di chi per primo aveva avuto la possibilità economica o i contatti giusti (es. un parente in città) per acquistare quella che a prima vista sembrava poco più che una scatola di legno con un vetro davanti, due pulsanti e un'antenna. Ma la televisione significò anche altro. Era innanzitutto un segno del benessere.

Oltre a mandare in pensione la vecchia e voluminosa radio a pile che a lungo aveva accompagnato le cene contadine, specialmente

all'ora del "comunicato" (come allora chiamavano il giornale radio), la televisione fu il mezzo che veicolò nelle case di campagne il modello e lo stile di vita urbano, il principale strumento di propaganda "visibile" della società dei consumi.

In questo senso finì per accelerare un processo già in atto: quello dell'esodo rurale verso le città e verso l'industria che tra il 1950 e il 1970 segnò il **tramonto dell'Italia contadina**.

Si trattava di un fenomeno di vasta portata, che si svolse innanzitutto sul versante sociale, ma che era legato anche a motivi di ordine economico. Attratti dalle possibilità di lavoro del settore industriale e dall'aria apparentemente libera delle città, spinti da diffuse condizioni di arretratezza e dalla grave carenza di servizi e infrastrutture nelle campagne, fuggendo quell'odor di stalla vissuto come inferiorità sociale, furono soprattutto i giovani a lasciare l'agricoltura, con la conseguenza di un invecchiamento degli addetti all'attività rurale e di crisi della struttura familiare dell'azienda agraria. In vent'anni il numero dei contadini diminuì drasticamente, con la riduzione delle aziende agricole che fu particolarmente forte negli anni '60, ma proseguita anche dopo. I risultati dei censimenti agricoli, dal primo (1961) all'ultimo (i cui risultati stanno per uscire) non lasciano dubbi su questo trend discendente. Questa è storia, la storia di una grande trasformazione italiana - da Paese contadino a Paese industriale e consumistico - che ha comportato anche una frattura nella memoria, quasi una dimenticanza, la rimozione di un mondo che si voleva lasciare definitivamente alle spalle.

Per qualche decennio, dopo il **boom** economico, la memoria del mondo contadino è così divenuta soprattutto il ricordo della miseria, della fatica e dell'arretratezza, poi la partenza, la nostalgia del tempo perduto, infine il ritorno, incerto e sfuggente. Ci sarebbe bisogno di una memoria del futuro. Ma, come

recita un detto tradizionale, "il futuro non c'è vecchio che se lo ricordi".

Allora accontentiamoci del passato e incrociamo la memoria con la storia: solo così potremmo provare a immaginare il futuro, a nutrire progetti e visioni.

È quanto ha fatto l'Istituto di Ricerca sul Territorio e l'Ambiente "Leonardo", che opera nell'ambito dell'Università di Pisa, ove esiste una consolidata tradizione di studi sull'agricoltura e la società rurale, sia dal punto di vista storico che scientifico. I ricercatori dell'IRTA hanno portato avanti un progetto denominato **La memoria della campagna** realizzando un archivio di interviste che mette a disposizione di studenti, cittadini, operatori economici e amministratori pubblici un repertorio ragionato di testimonianze ancora vive raccolte anziani protagonisti rurali (in prevalenza mezzadri, ma anche fattori e proprietari) residenti in diverse località della Toscana, la cui sintesi è consultabile liberamente su internet (<https://www.leonardo-irta.it/progetti-attivita-in-corso/archivio-attivita/la-memoria-della-campagna/>).

Il recupero di questa memoria appare importante non solo sul piano culturale e dell'identità sociale, ma anche per una più approfondita conoscenza del territorio, a vantaggio di una migliore valorizzazione ambientale, di una coerente pianificazione territoriale e dei processi di sviluppo rurale che interessano le campagne, anche come utile contrappeso agli imperanti processi di globalizzazione dell'economia e della società contemporanea.

La **memoria non è la storia**, ma piuttosto un suo frutto e anche un suo sussidio, come dimostra l'uso ormai consolidato delle cosiddette fonti orali. È l'aiuto per una riflessione sull'importanza dell'agricoltura e delle campagne anche nell'ottica di una rivalutazione dell'economia contadina, che è stata spinta fuori o ai margini di quella di

mercato. Margini che possono, forse devono, tornare al centro.

Quello che sembrava un addio, un tramonto definitivo del mondo agricolo e della ruralità, negli ultimi tempi si sta rivelando qualcos'altro: la fine del mito del progresso e della crescita illimitata, il peggioramento della qualità della vita nelle città più grandi e l'emergere della questione ambientale hanno spinto verso una rivalutazione del mondo rurale, prima di carattere culturale e poi anche a livello pratico con l'instaurarsi di processi di ritorno, legati alla multifunzionalità dell'agricoltura, alle produzioni tipiche, all'agriturismo, alla ricerca di nuovi stili di vita

e alla ricostruzione del rapporto città-campagna.

Ci siamo resi conto della necessità dei contadini, dei vecchi e dei nuovi contadini come ha scritto il sociologo rurale **Jan Van Der Ploeg**.

Per andare avanti ogni tanto bisogna guardarsi indietro. Osservare il cammino fatto, bello o faticoso che sia, ci serve per immaginare e costruire il futuro, un tempo diverso, mai uguale al passato: un tempo nuovo.

Ma non ci potrà essere un tempo nuovo senza agricoltura, senza contadini.

"Il Circolino ritorno al futuro": ricordare per partecipare e progettare...

di **Benedetta Celati**

Per iniziare a raccontare una storia, ci insegna *Italo Calvino*, occorre saper estrarre dalla complessità del mondo, che è somma di informazioni, esperienze, valori, memoria individuale e potenzialità implicita, un discorso, una narrazione, un sentimento. Questo esercizio, per nulla banale, consente non solo di passare dalla possibilità di dire tutto alla capacità di dire una cosa, in modo particolare, ma anche di rendere l'esperienza soggettiva il mezzo attraverso cui l'universo dei casi singolari si traduce nella trama di un unico racconto, che trasforma i ricordi di ciascuno in memoria collettiva. *Ricordare*, se si decide di provare a progettare un futuro potenziale, è pertanto essenziale, perché ci permette di costruire le fondamenta di un itinerario che, presentandosi come un foglio bianco, reca in sé una molteplicità di scelte immaginabili, che collegano quello che ancora non esiste con ciò che, invece, potrà davvero esistere.

La *cura della memoria* diventa così un atto di resilienza, un inevitabile strumento per creare un nuovo o rinato senso di appartenenza, allontanando quel senso di estraneità che molte volte accompagna i progetti quando non sono condivisi o partecipati.

Queste riflessioni sono particolarmente adatte alle azioni che riguardano i luoghi, sovente maldestramente definiti "luoghi del cuore" o

"della memoria", laddove, nella maggior parte dei casi, dietro tali espressioni si cela la volontà non tanto di guardare al passato quanto di proiettarsi in avanti, facendo del presente il terreno sul quale effettuare la semina.

Il *Circolino delle Acciaierie di Piombino*, chiuso dal 2009 e da quel momento lasciato in uno stato di abbandono, è oggi il simbolo di questa proiezione che si nutre di tante vicende umane, delle memorie di chi ha trascorso il proprio tempo in quello spazio, formandosi, conoscendo persone, e sentendosi parte di una comunità.

Per tale ragione un'organizzazione informale, il *Manifesto per la cultura*, e un'associazione, il *Teatro dell'Aglio*, hanno pensato di attivare, ai sensi della Legge regionale Toscana 46 del 2013, un percorso partecipativo per la costruzione di un archivio della memoria condiviso con i cittadini sulla storia di questo edificio, che ha contribuito per decenni alla formazione dell'identità del territorio, coinvolgendo attivamente gli abitanti con attività culturali, ricreative e sportive, spesso offerte gratuitamente.

L'obiettivo è valorizzare i ricordi come meccanismo di partecipazione e di progettazione, ovvero come primo tassello di un più ampio e complesso processo di rigenerazione urbana del *Circolino*,

sviluppando, con il contributo di tutti i portatori di interessi, prospettive di recupero di questo luogo e delle sue numerose funzioni culturali e sociali.

I desideri dei cittadini, raccolti insieme alle testimonianze, vengono perciò assurti, in questa maniera, a linea direttrice per guidare ogni ragionamento sulla destinazione d'uso dello spazio, che deve essere prodromico rispetto alla progettazione del recupero strutturale. Mantenerlo nell'attuale condizione di incuria o adibirlo a finalità diverse da quella di luogo della cultura appaiono opzioni che, nella storia che non è ancora stata scritta, possono diventare realtà. La partecipazione, allora, è il modo con cui gli ideatori del progetto cercano di scrivere un altro racconto, chiedendo a tutte e tutti di contribuire alla programmazione della riqualificazione di un bene comune urbano, la cui caratteristica principale era quella di essere uno spazio polivalente, adattabile alle tante e importanti

proposte che la città era in grado di offrire, all'epoca, ai suoi abitanti.

Fare adesso questo sforzo significa, infine, anche creare un ponte tra generazioni differenti, tra identità che cambiano rimanendo tuttavia legate a una radice comune. La speranza è infatti quella di dare vita, come in parte è già avvenuto, a un immaginario capace di affascinare le menti di chi certi eventi non li ha mai vissuti.

Ed ecco che, per esempio, i ricordi della commozione provocata dall'aver camminato accanto a *Rita Levi-Montalcini*, dell'emozione di aver sentito suonare dal vivo *Chet Baker*, o della felicità di aver conosciuto *Roberto Rossellini*, fanno da tramite per ispirare la possibilità di ritrovare in questa città, che si è un po' persa, dei luoghi che siano punti di incontro e di produzione di nuove ritualità collettive.

Testimoniare il Lager

Parole di Dante, memoria condivisa

di Marina Riccucci

A volte bisogna trovare le parole giuste per tradurre la memoria più dolorosa in *testimonianza condivisa*. È il caso del ricordo della *Shoha* così come emerge dalla voce dei sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti, voci che in più occasioni recuperano parole dall'opera di *Dante Alighieri*, eleggendo termini ed espressioni dell'Inferno a vocabolario della propria testimonianza: il "dovere della parola", come abbiamo scritto in un libro recente[1].

Quello della testimonianza è stato - ed è per i pochi che ancora vivono -, comunque per tutti che coloro che, salvati, se la sono sentita, un dovere: un dovere che in molti è giaciuto, doloroso e violento, nel fondo dell'anima, per decenni, prima di farsi voce, prima di trasformarsi in memoria riferita, in racconto di fatti subiti, sia in prima persona che da tanti, troppi, altri che dal Lager non erano tornati.

Così è stato, per esempio, per *Liliana Segre*, che ha taciuto per quarant'anni. Così non è stato, invece, sempre ad esempio, per *Primo Levi*, che subito dopo essere tornato a casa, ha cominciato a scrivere e a raccontare, novello marinaio coleridgiano: era l'autunno del 1945.

Per tutti, condiviso, c'è stato lo strazio del dolore che si rinnova nel momento in cui il ricordo, la memoria appunto, si attiva, sollecitata da quello che gli altri chiedono di sapere, da quello che la psiche non rimuove, dal rispetto per chi non ce l'ha fatta e che è rimasto là, sommerso, annientato. Il dire il

Lager è un virgilianissimo *iubet renovare dolore* e, nello stesso tempo, un imperativo categorico.

Da anni studio le testimonianze e lavoro a un progetto di ricerca che si chiama "Voci dall'Inferno" e che ha al centro un dato certo, un minimo comun denominatore che stupisce, che incanta, che fa riflettere tutte le memorie di queste donne e di questi uomini salvati. Tutti i testimoni tutti parlano del Lager come dell'Inferno e lo fanno riferendosi non a un inferno qualsiasi, o a un inferno e basta. Loro hanno in mente proprio l'inferno dantesco: cioè la prole con cui Dante ha parlato dell'Inferno, tanto che sembra proprio il poeta a rompere il silenzio, nel senso che interviene sulla mente del sopravvissuto a sciogliere il nodo dell'ineffabilità, a diluire la paralisi della mente e della memoria di fronte all'affiorare del vissuto nefando. A un certo punto la facoltà espressiva rimanda a un subcosciente reattivo e trova in Dante un motore emancipatore che la mobilita e che produce le parole, in un sussulto vitale e vivifico di resistenza.

È straordinario: ciò accade in tutti i sopravvissuti, anche in chi Dante lo ha letto solo a scuola o addirittura lo ha conosciuto solo per capillarizzazione (comunque sempre in contatti brevi e non professionali). È il caso di *Lina Verona Valabrega*, che il 30 novembre 1945, appena tornata da *Auschwitz*, va a denunciare i Nazisti presso il Commissariato di Torino. Il verbale della sua deposizione è tramato di eco dantesche, alcune anche esplicite: "A Torino... dopo 36 giorni di tradotta militare, uscii a rimirar le stelle, e,

come colui che uscito fuor del pelago alla riva si volge dubitoso e guata la perigliosa via, trassi un gran sospiro e... volsi pietosa lo sguardo riconoscente a Colui che muove il sole e l'altre stelle”.

Lina sarebbe morta pochi mesi dopo, per le conseguenze della prigionia in Lager. La sua denuncia, atto di dovere della parola, è la sua unica testimonianza.

Beninteso, testimonianze come queste non sono tramate tutte e non sistematicamente o capillarmente di versi danteschi, ma i versi danteschi a un certo punto scoccano dei protagonisti a siglare, a dare la cifra, a esprimere l'inesprimibile. Infinite volte i sopravvissuti, mentre raccontano il Lager, ricorrono a frasi come 'è indicibile', 'è indescrivibile', poi, a un tratto, ecco che arriva la parola, e spesso quella parola o quell'espressione sono dantesche.

È il caso di *Mirella*, deportata ad Auschwitz nella primavera del 1944, la cui voce sottile è riprodotta dal nastro di un vecchio registratore degli anni Settanta. Nel raccontare dell'arrivo del suo convoglio sulla Judenrampe, Mirella dice: “non sapevamo che esistevano i campi di concentramento... Non sapevo cosa vedevo, cercavo di dargli un nome e lo trovai: ero arrivata all'inferno, ero tra la perduta gente”. Mirella è morta nel 2005: ha vissuto sempre a La Spezia, non aveva fatto che la seconda elementare. Lei, Dante, non lo aveva studiato neanche a scuola.

Le parole per dirla, la realtà orrorosa *del Lager*, sembravano non esistere.

È con *Dante* che si riesce a infrangere il silenzio della morte e dell'offesa insanabile. La ricerca vuole portare alla luce tutte le parole 'dantesche' dei testimoni e dare loro risonanza, affinché possa prendere forma e verità quella dichiarazione che fa da titolo a un libro di *Pier Vincenzo Mengaldo*, cioè che “La vendetta è il racconto”[2], e affinché si possa, anche così, anche attraverso le parole di Dante, capire e conoscere “ciò che Dante non ha visto”, per citare il titolo di un altro libro che in Italia è uscito nel 2016, scritto da *Alfred Wetzler*, l'uomo che, internato ad Auschwitz nel 1942, riuscì a evaderne[3]. Era il 10 aprile 1944.

Infine, c'è anche il Dante di *Liliana Segre*. Tante volte la senatrice Segre, parlando del dovere della parola, chiama in causa il verso finale del canto XXVI dell'Inferno, il canto di Ulisse. “Non bisogna smettere di rendere testimonianza”, dice Liliana, “fino a quando «il mar sopra a noi non sia richiuso»”. Quel 'noi' si riferisce a tutti i superstiti. E aggiunge: “quando saremo morti proprio tutti, il mare si chiuderà completamente sopra di noi nell'indifferenza e nella dimenticanza. Come si sta adesso facendo con quei corpi che annegano per cercare la libertà, e nessuno più di tanto se ne occupa”[4].

Un monito, il suo, affinché la verità e la storia (di allora come dell'oggi) non siano sommerse.

[1] M. Riccucci, L. Ricotti, *Il dovere della parola. La Shoah nelle testimonianze di Liliana Segre e di Gotti Herskovitz Bauer*, Pisa, Pacini, 2021.

[2] P.V. Mengaldo, *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.

[3] A. Wetzler, *Ciò che Dante non ha visto. L'inferno*, A.CAR, 2016.

[4] <https://www.google.com/search?client=safari&rls=en&q=liliana+segre+tv2000+youtube&ie=UTF-8&oe=UTF-8>.

Vivere Casa Cervi

di **Albertina Soliani**

Vive oggi [Casa Cervi](#), il luogo della memoria della vita di una famiglia i cui 7 figli maschi sono stati catturati e fucilati dai fascisti il 28 dicembre 1943.

Vive la Casa dove i 7 Fratelli, i genitori Genoveffa e Alcide, le sorelle e le nuore hanno vissuto dagli anni Trenta in poi coltivando il *podere dei Campirossi*, studiando e cambiando l'agricoltura. Ben presto, in pieno regime fascista, hanno cominciato a cambiare la storia diventando antifascisti.

Dal 1972 l'eredità dei Cervi, materiale e morale, è stata affidata all'Istituto che porta il nome del padre, [Alcide Cervi](#). E accanto alla casa, diventata anche Museo, hanno trovato sede la [Biblioteca e l'Archivio di Emilio Sereni](#), antifascista e studioso dei movimenti dei contadini, delle trasformazioni delle campagne, del paesaggio agrario italiano.

L'Istituto oggi custodisce la memoria di questa storia, studia e fa ricerca, educa le nuove generazioni, accoglie tante persone che da ogni parte d'Italia e dall'estero vengono a incontrare questo luogo che evoca fiducia nel futuro, responsabilità delle coscienze, impegno per la democrazia e per la pace.

Vi sono molti luoghi di memoria in Italia, ciascuno esprime la sua unicità e nello stesso tempo i valori fondativi che il popolo italiano ha scelto di mettere alla base della Repubblica: la dignità delle persone, l'uguaglianza, la giustizia, la solidarietà, la pace.

Un luogo di memoria come *Casa Cervi* parla da solo, eppure il racconto dell'*Antifascismo* e della *Resistenza*, qui vissuti in modo

drammatico, acquista un significato originale. Narra la vita, la cultura, la scelta, il sacrificio di una famiglia contadina, di coloro che trovarono rifugio in questa casa, la scelta di un popolo intero che con la Resistenza ha sconfitto il nazifascismo. Passarono di qui [Otello Sarzi](#) e la sorella *Lucia*, teatranti che in giro per la pianura padana portavano il nuovo messaggio. Qui, nell'aia di Casa Cervi, ogni anno si tiene il [Festival Teatrale di Resistenza](#) che porta all'attenzione di tutti le domande sul tempo presente, sulle sue inquietudini, sulle nuove resistenze su molti fronti.

Casa Cervi è un luogo popolare. Nel campo intorno alla casa il 25 luglio si distribuisce la pastasciutta, come in quel giorno del 1943 fecero i Cervi nella piazza del loro paese, *Campegine*. E così il 25 aprile un popolo grande si ritrova qui per vivere insieme la liberazione che ha aperto un mondo nuovo.

A Casa Cervi, nelle stanze dell'abitazione civile e nelle stalle, è allestito il [Museo](#), dedicato alla scelta della libertà. Allestito secondo criteri museali vent'anni fa, come luogo contadino da cui è venuto il cambiamento della storia, oggi è stato rinnovato anche con nuovi linguaggi e strumenti multimediali.

Nel fienile della casa è stata costituita la [Biblioteca per Ragazzi "Il Mappa Mondo"](#) dedicata ai temi globali della multiculturalità. Tutto intorno è curato il [Parco Agro-ambientale](#), con le essenze e colture antiche, con la stessa piantata reggiana destinata a produrre vino. Recentemente *Legacoop dell'Emilia Ovest* ha proposto la

piantumazione di un tratto del bosco cooperativo e partecipato destinato a costituire un presidio *Carbon Neutral*.

La [Scuola Estiva di Paesaggio](#), intitolata a *Emilio Sereni*, diretta da [Rossano Pazzagli](#), è un appuntamento strategico per Casa Cervi. Quest'anno sarà dedicata al tema “Paesaggio e Viabilità” e vedrà la partecipazione di docenti, studiosi, amministratori, professionisti.

La *Biblioteca e l'Archivio Emilio Sereni* forniscono oggi consulenza a diverse iniziative sul piano nazionale, dalle scuole di paesaggio in Sicilia e nel Salento, alla [Riserva MaB Unesco del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano](#) e alla [Riserva MaB del Po Grande](#), al territorio con la [Scuola di Paesaggio del Parmigiano Reggiano](#).

Ricorre quest'anno il centenario della fondazione del fascismo e, dunque, dell'impegno antifascista. Nel prossimo novembre l'Istituto Cervi, che ha avviato una ricerca storica sulla famiglia e sulla sua vicenda, promuoverà un convegno nazionale sul tema “L'Italia *dei* Cervi, l'Italia *del* Cervi”, affidato al Comitato Scientifico dell'Istituto, guidato da *Giorgio Vecchio*.

Insieme con altri 4 luoghi di memoria:
– [Civico Museo della Risiera di San Sabba -Comitato regionale per le onoranze ai Caduti di Marzabotto](#).

, [Fondazione Ex Campo di Fossoli](#),

- [Parco Nazionale della Pace di Sant'Anna di Stazzema](#) riconosciuti in questi anni dal Parlamento italiano anche nella legge finanziaria, l'Istituto ha sottoscritto una convenzione con il Ministero dell'Istruzione perché il Curricolo del Novecento entri nella scuola italiana. La memoria è per il futuro, e Casa Cervi è impegnata nella formazione delle nuove generazioni agli ideali della democrazia e della pace.

«Dopo un raccolto ne viene un altro», diceva *Papà Cervi* sentendo la fecondità del sacrificio dei suoi figli. E a Casa Cervi è nata la [radio “Il Raccolto”](#) che ogni venerdì affronta i temi dell'oggi con attenta partecipazione. È nata al tempo del *lockdown*, quando ci siamo chiesti cosa avremmo portato nel mondo nuovo che sarebbe uscito dalla pandemia.

Nella stalla di Casa Cervi abbiamo collocato al centro il mappamondo, quello che i Cervi scelsero in dono quando acquistarono il primo trattore della zona. Era il 1939, e portarono a casa il trattore insieme al mappamondo. Era la scelta per un mondo nuovo, la stessa che oggi è affidata a noi.

Nelle stanze del *Museo* troviamo i libri che la madre e i figli leggevano di sera nella stalla, come il libro *La buona terra* della scrittrice *Pearl S. Buck* sui contadini cinesi, o come la rivista “*Relazioni Internazionali*”, dell'[ISPI](#), che portava le notizie del mondo in guerra e delle resistenze che lottavano per il mondo nuovo.

Davvero la storia dei Cervi continua.

La memoria del 25 aprile

di Paolo Pezzino

Cosa ricordiamo e cosa celebriamo ogni 25 aprile? In questa data ricordiamo la fine della guerra e la sconfitta dell'esercito tedesco ad opera degli alleati, che nella campagna d'Italia riportarono oltre 300.000 perdite, e celebriamo il sacrificio dei tanti, civili e combattenti, morti in quegli anni lottando contro il regime fascista, nonché l'inizio di una nuova fase nella storia del paese, che vide i suoi momenti fondanti nel referendum istituzionale del 2 giugno 1946, che sanzionò il distacco degli italiani dalla monarchia complice dei crimini del fascismo, e nella Costituzione della Repubblica italiana del 27 dicembre 1947, che ha garantito in questi cinquanta anni, e garantisce tuttora, le libertà civili e il progresso sociale.

Quella guerra, scatenata dall'Italia fascista e dalla Germania nazista, era funzionale ad un progetto di nuovo ordine internazionale, lucidamente perseguito, basato sulla subordinazione delle nazioni agli interessi delle razze superiori, un progetto, di sovversione della civiltà europea, attorno al quale si sarebbero dilaniati i popoli del vecchio continente.

Proprio la tragedia della guerra, le ripetute sconfitte, infine lo sfascio dell'8 settembre 1943, furono per alcuni italiani il punto di svolta, la spinta ad una consapevole scelta di campo antifascista: si trattò allora di scegliere, nei dilemmi indotti dai conflitti di appartenenza, fra la continuità statale rappresentata dalla monarchia, nonostante la

sua passata compromissione col fascismo e la vergognosa fuga della famiglia reale a Pescara, le lusinghe di un malinteso onore di patria, che

alcuni vedevano ancora incarnato nel fascismo della Repubblica sociale; oppure ancora di impegnarsi in nome di un futuro diverso che non trovava, allora, alcun solido punto di ancoraggio istituzionale, e quindi con un'esaltazione dell'impegno e del sacrificio personale per la gestazione di un'Italia "nuova".

In quei mesi, in Italia, gli italiani combatterono contro gli italiani, per la prima volta nella storia della nostra nazione: il che conferisce a quella guerra anche il carattere di una guerra civile fra italiani, una guerra civile che, va sottolineato, si inseriva in quella più vasta guerra civile europea fra due progetti alternativi di ordine internazionale, nella quale si era trasformato ben presto il secondo conflitto mondiale nel vecchio continente. A tutti coloro che in quella guerra fratricida caddero vada il rispetto, ma ciò non spinga a commettere l'errore di cancellare le differenze fra le due parti in lotta; se i morti sono tutti eguali, nel senso che a ciascuno di essi va tributata umana compassione, non equivalenti sono le cause per le quali essi hanno combattuto. Ed allora bisogna esercitare la capacità di giudizio storico, ed affermare che coloro che avevano scelto di seguire fino in fondo i sogni di grandezza nazionale ed imperiale della dittatura fascista, anche se erano (alcuni) sinceramente convinti di difendere l'onore della patria, si misero comunque al servizio dell'esercito tedesco in una guerra totale, ma anche per la conquista di territori e l'affermazione della supremazia razziale ariana.

La *pietas* anche per gli sconfitti e il riconoscimento delle tragedie umane anche

nell'altra parte sono doverose, e rappresentano il segno di un'autentica riconciliazione nazionale, manifestano l'attenuazione dei rancori e dei risentimenti, ma il 25 aprile si ricorda, e non può che essere così, la vittoriosa lotta antifascista dalla quale è nata la Repubblica e la nostra Costituzione, coloro che si opposero alla guerra, all'occupazione tedesca e ai fascisti repubblicani, con o anche senza le armi: le donne che dopo l'8 settembre aiutarono i soldati sbandati a nascondersi e raggiungere le loro abitazioni, i partigiani combattenti, i militari italiani internati in Germania che rifiutarono la libertà loro promessa se si fossero arruolati nell'esercito di Salò o in quello tedesco, i deportati per motivi politici, i contadini che nascosero prigionieri alleati fuggiti e nutrirono tante persone sfollate nelle campagne, i sacerdoti che rimasero a fianco dei propri fedeli, affrontando insieme spesso violenze e morte.

E la memoria che ogni 25 aprile celebriamo è quella della sconfitta dell'esercito della Germania nazista e del fascismo repubblicano ad opera di quelli alleati, coadiuvati dai partigiani e dal Corpo italiano di liberazione, è quella di una guerra civile vittoriosa contro il fascismo: come italiani l'eredità di quella battaglia, e l'orgoglio di averla combattuta e vinta, vanno rivendicati con forza, contro ogni tentativo di sminuirne il valore: orgoglio di cittadini per tutti coloro che, nati successivamente a quegli eventi, ad essi tuttavia si volgono per riconoscersi come membri di una nazione, la cui convivenza è garantita dalla Costituzione nata a seguito di quella guerra vittoriosa.

La democrazia e la sua memoria

di Giovanni Cerchia

Democrazia è una parola antica, con significati che cambiano a seconda delle epoche e dei contesti. Evoca l'idea di un coinvolgimento popolare nel governo di una comunità, ma non specifica di per sé né i meccanismi di decisione, né i contenuti, né i criteri attraverso i quali si è inclusi o esclusi dall'assemblea chiamata a decidere.

Democrazia era quella ateniese, considerata un po' impropriamente come l'origine della moderna cittadinanza europea, che identificava la *polis* con gli uomini in armi. Pertanto, come ci ricordava *Luciano Canfora*, il cittadino ateniese era necessariamente il maschio libero, purosangue, abile alla guerra e necessariamente possidente (cioè in grado di pagarsi l'armamento). Fu solo la nascita della flotta e la conseguente esigenza di reclutare gli equipaggi a estendere la cittadinanza anche ai nullatenenti.

Democrazia, la più antica della modernità si è detto con altrettanta approssimazione, sarebbe quella degli Stati Uniti che, tuttavia, sanciva e legittimava la schiavitù nel proprio patto fondativo del 1787, riservando la cittadinanza solo a uomini dalla pelle bianca che non fossero, per loro ventura, servi a contratto (schiavi temporanei). Gli schiavi non potevano essere cittadini, ma solo *altre persone*: strumenti innominabili, porzioni di umanità alle quali, dopo la rivolta del 1831, era proibito perfino insegnare a leggere e a scrivere, per il timore che l'educazione provocasse una qualche infezione insurrezionale.

Erano le stesse motivazioni che nel 1832 schieravano il Papa contro la libertà di stampa, con un'enciclica che ne denunciava i rischi mortali, in ragione di una *sfrenata libertà di pensiero, la libertà di parola e l'amore per le novità*.

Era il 1789 francese a sfidare queste concezioni e a metterle radicalmente in discussione, proclamando i valori universali dell'uguaglianza, della libertà e della fraternità. Un vero e proprio punto di svolta che, però, non impediva successive ambivalenze. Democrazie *popolari*, infatti, si definivano perfino le esperienze istituzionali sorte sotto l'egida sovietica nel corso della guerra fredda, nonostante il partito unico e la sistematica violazione delle libertà civili e politiche.

In altre parole, la democrazia è stato *presidio dello status quo* o *bandiera di liberazione*, atto di coercizione o di rivolta. Dipende da come se ne declinavano e declinano i caratteri. Non basta evocarla, bisogna raccontarla e difenderla.

La mia idea di democrazia è quella che prendeva forma nelle officine della nostra modernità, quando le rivoluzioni della seconda metà del Settecento mettevano in mora l'*ancien regime* e, con esso, l'assunto che esistesse una verità assoluta e naturale in grado di determinare dall'esterno le sorti delle comunità umane.

Da quel momento in avanti, il vero e il legale diventano una mutevole convenzione prodotta dal consenso e dalla competizione delle idee

nel seno del nuovo sovrano popolare. Ma proprio perché convenzionale, la *verità* della democrazia doveva essere perimetrata entro i limiti di valori condivisi che prescindessero (e prescindano) dalle maggioranze del momento. Le carte costituzionali hanno il compito di indicare e difendere proprio quei valori che, a garanzia della loro effettività, possono essere modificati solo attraverso procedure particolarmente aggravate e maggioranze molto qualificate (in qualche caso nemmeno con quelle, dato che, per fare un esempio, la forma repubblicana dell'Italia non può essere mutata in alcun caso).

Una maggioranza non governa a prescindere dal patto fondativo e dai limiti che esso impone; né può esistere una democrazia che non tuteli le proprie minoranze, proprio in ragione del carattere mutevole e reversibile degli orientamenti, delle decisioni e delle norme.

È stato un processo che si è precisato via via, nella costante e non priva di contraddizioni definizione di regole, di procedure, nel riconoscimento dei diritti civili e politici di ogni singolo individuo. Un percorso che trovava snodi decisivi con la nascita delle società di massa, quindi la resa dei conti della prima metà del Novecento, le democrazie e i totalitarismi si misuravano nel governo delle nuove società complesse e affollate del XX secolo (mentre d'assalto al cielo sovietico modernizzava una società medievale e teocratica, fallendo però nella sua promessa di liberazione).

Era allora, a partire paradossalmente dalla Germania di *Bismarck* sul finire dell'Ottocento, che entrava in gioco una nuova generazione di diritti, connessi alla legislazione sociale, che completava il quadro dei valori imprescindibili per una democrazia moderna: l'idea che non ci si salva da soli e che tutti debbono sentirsi responsabili della sofferenza dell'altro, per spezzare insieme le

catene del bisogno. Perché non esiste libertà senza eguaglianza, né eguaglianza senza libertà.

La democrazia contemporanea è forma e contenuto al tempo stesso; è lo strumento con il quale abbiamo l'ambizione di autodeterminarci politicamente in quanto esseri umani, a prescindere dal nostro potere economico.

Lo Stato sociale sorto dopo la Seconda guerra mondiale esplicitava questo orizzonte, stipulando un patto tra le istituzioni pubbliche e il mercato, la politica e l'economia. Tuttavia, la crisi in corso delle forme istituzionali legate allo stato-nazione mettono in discussione sia quel patto, sia un'idea della sovranità e della partecipazione democratica. La politica e le istituzioni democratiche si rivelano inadeguate, non più in grado di contrastare o mitigare le decisioni che un'*élite* ristretta e sempre più ricca tende ad assumere sulla testa della stragrande parte dell'umanità. Mai il mondo è stato così ricco, ma mai questa ricchezza è stata tanto concentrata nelle mani di pochi, generando sofferenze ed enormi disuguaglianze: «nel 2015», ricorda *Mariana Mazzucato*, «è stato stimato che la ricchezza complessiva dei 62 individui più ricchi del mondo fosse equivalente a quella della metà più povera della popolazione mondiale» (Mazzucato, 2018, p. 7).

In queste condizioni, la democrazia rischia la morte per consunzione, lasciando il passo ai folli contraccolpi di un nazionalismo (o sovranismo, per citare la sua più recente mimesi) spesso alimentato da profonde intolleranze rispetto alla diversità, dalla paura dell'altro, dalla ricerca costante di un capro espiatorio che lenisca il nostro malessere, dalla caccia feroce al presunto untore che diffonde la pandemia.

Se non fermiamo questa deriva, riformando e riformulando i luoghi e i poteri della

democrazia (una sfida di portata quanto meno europea), il rischio è quello di un ritorno a una visione aggressiva, ipocrita e dimidiata dell'umanità. In breve, la democrazia è in crisi. Ma la sua attualità è determinata dalla sua stessa assoluta, imprescindibile necessità.

La democrazia, infine, vive di delega e di partecipazione. Non esiste una democrazia moderna senza rappresentanza; non esiste rappresentanza senza una partecipazione

Il vuoto è stato riempito da poteri e interessi che hanno teorizzato la frantumazione delle forme organizzate di partecipazione, inneggiando a una presunta capacità di autorappresentazione civica che, alla fine, ha provocato una generalizzata messa in discussione dei valori della rappresentanza e della competenza.

La via d'uscita praticata sia a destra sia a sinistra è stata quella di una sorta di **neo-cesarismo populista**, caratterizzato dal rapporto diretto tra un capo (o una piccola

politica che garantisca, a partire dalle diverse articolazioni della società (un tempo si sarebbe detto *classi*), l'individuazione di obiettivi, la selezione di priorità e la formazione di competenze. Una volta questo lavoro era svolto dai corpi intermedi, in primo luogo dai partiti. La liquefazione di questi ultimi ha prodotto la catastrofe di una crescente *autoreferenzialità* delle istituzioni e degli eletti, specchio di una società sempre più atomizzata e priva di punti di riferimento.

oligarchia) e una massa di clienti-tifosi-fedeli, in breve un pubblico chiamato ad applaudire: è stato così per le primarie del PD, per le adunate di Salvini, per l'inquietante piattaforma gestita dalla Casaleggio e associati.

Tutte mere varianti della stessa effimera risposta alla crisi politica. La democrazia vive se ricostruiamo modalità di partecipazione più forti, più trasparenti ed adeguate. Perché, ora come un tempo, *vivere vuol dire essere partigiani*. E i partigiani non applaudono.

DOC - Nelle tue mani

La memoria ritrovata, la memoria narrata

di Marco Bracci

Una serie TV RAI di enorme successo, [Doc nelle tue mani](#), i cui diritti sono stati venduti all'estero (USA inclusi), è giunta alla fine della seconda stagione.

Se nella prima stagione la dimensione individuale era il *framework* di riferimento della narrazione, con storie di identità private e intime e quelle professionali che si intrecciavano con il flusso di pensieri e le azioni stentate di Andrea Fanti, il Doc protagonista della serie ([Pierdante Piccioni, il doc "vero"](#)), alla ricerca del proprio passato (dopo aver perso 12 anni di ricordi...), la seconda stagione gioca tutta sui continui rimandi tra memorie individuali e memoria collettiva, per offrire, prima nel suo genere in Italia e nel mondo, una chiave di lettura molto situata sugli accadimenti del primo lockdown del 2020 nella società italiana ma soprattutto nell'ospedale lombardo (nella finzione "Policlinico Ambrosiano"), campo di battaglia tra la vita e la morte di medici e sanitari che si trovarono a navigare a vista, senza bussola alcuna, tra le onde perigliose del Covid-19.

Ancora oggi, aprile 2022, stiamo combattendo la battaglia contro le varianti del Coronavirus, e ci stiamo barcamenando tra gli effetti (nefasti) economici, sociali e psicologici dovuti a una vera e propria situazione di interruzione della "normalità" (la metto tra virgolette...) delle nostre esistenze e tra le scelte che ciascuno di noi sta compiendo per vivere il presente; in un tale momento storico, mi verrebbe da dire epocale, ecco che gli autori di DOC 2 hanno avuto il coraggio di costringerci a tornare a due anni addietro, al passato recente, che per molti di noi sembra

così lontano, nascosto tra le foschie dell'oblio prodotto dalle nostre coscienze che hanno avuto la necessità di dare un taglio con ciò che è stato e iniziare a pensare al futuro; guardare DOC 2 obbliga milioni di spettatori (raggiunti e superati i 6 milioni di utenti nella messa in onda del 3 marzo scorso) a fare i conti con la memoria, soprattutto quella "dimenticata", e con il dolore del ricordo di un periodo sospeso delle nostre esistenze.

Cosa ci dice tutto ciò? Primo: la TV pubblica e generalista continua ad assolvere la propria funzione di servizio "pubblico" ed è meno morta e sepolta a causa del consumo di serie e film sulle piattaforme streaming come Spotify. Secondo: vi è la conferma del ruolo strategico giocato dai media, in questo caso da un *old medium* (si legge *medium* e non *medium!*... a proposito di "*parole*", tema del Nautilus n. 8), che hanno ancora il potere non solo di rappresentare la realtà ma anche quello di dare forma alla realtà, o meglio, come accade nel caso di DOC 2, di contribuire a formare una opinione pubblica su un tema molto disturbante; terzo: anziché appiattirsi sul presente, DOC 2, attraverso un continuo gioco di *flashback*, costringe gli spettatori a un ruolo attivo ed emotivamente partecipativo visto che, seguendo gli accadimenti dei protagonisti (sia gli eroi che gli anti-eroi), gli spettatori stessi sono quasi costretti a ripercorrere anche i fatti riguardanti le loro vite personali e il vissuto della società italiana nel suo complesso.

In fondo, DOC 2 è una sveglia e un allarme al tempo stesso: *una sveglia perché dobbiamo*

uscire dal torpore dei numeri e delle statistiche quotidiane sui contagi da Covid-19, sui letti occupati in terapia intensiva, sul numero delle ospedalizzazioni, fornite dalle istituzioni, giacché il rischio è quello di diventare piacevolmente insensibili (citando i miei cari Pink Floyd che sulla memoria hanno giocato molto nelle loro creazioni musicali); *un allarme* perché oggi, più che mai, abbiamo la necessità di rimettere insieme i pezzi, ma lo possiamo fare solo attivando la memoria individuale, che se comunicata e condivisa, può diventare memoria pubblica.

Si tratta di riconoscere che stiamo attraversando una sorta di “biennio fatale” (prendendo a prestito un’espressione utilizzata in altri contesti e per un altro periodo storico dal mio maestro Giovanni Bechelloni): riattivando la memoria dimenticata sui fatti accaduti durante il primo lockdown del 2020, DOC 2 ci aiuta a comprendere che forse, possiamo uscire dalle sabbie mobili in cui rischiamo di sprofondare solo se ci pensiamo come una comunità di destino.

- <https://www.raiplay.it/programmi/doc-nelletuemani>

- <https://www.rainews.it/articoli/2022/01/pierdante-piccioni-sono-io-il-vero-doc-anzi-siamo-tutti-noi--39823f5f-0d37-457d-a7d0-599cd3651474.html>

Una cattiva memoria

Last Feminism, Cancel Culture e chiamata alle armi del *politically correct*

di Patrizia Lessi

Ha fatto a suo tempo discutere la decisione di HBO, storica emittente via cavo statunitense, di cancellare dal palinsesto *Via col vento*, capolavoro che Victor Fleming diresse nel 1939 consacrando nell'immaginario collettivo la Rossella O'Hara dell'allora semiconosciuta Vivian Leigh. Prima di dare un'occhiata ai motivi che hanno portato la dirigenza della rete a fare questa scelta vale la pena ricordare cosa ha rappresentato HBO fin dalla sua fondazione nel 1972: una piattaforma controcorrente in cui fruire di prodotti televisivi irriverenti, senza censure su temi come sesso, famiglia, società e *showbiz* americano.

Dalle *stand-up comedy* politicamente scorrette a serie come *Sex and the city* che negli anni '90 sdoganò modelli femminili e maschili di rottura rispetto a quelli tradizionali, HBO si è fatta paladina di racconti alternativi, controversi, in grado di narrare la realtà anche nei suoi aspetti più pruriginosi e sgradevoli, quelle contraddizioni e piccole che altre emittenti preferivano nascondere sotto a un tappeto di sani valori e storie in grado di incarnare ancora il sogno americano.

Colpisce così che la rete produttrice di *Trono di spade* o *I Soprano*, abbia deciso di eliminare dalla propria offerta un film come *Via col vento*, otto premi oscar fra cui quello a Hattie McDaniel, prima attrice afroamericana a vincere la statuetta per l'interpretazione di *Mami*, perché in contrasto con i valori dell'America contemporanea,

ormai lontana da certe rappresentazioni discriminatorie e razziste della popolazione nera, senza pregiudizi, inclusiva.

Quella decisione, poi convertita in un reinserimento del film introdotto da un'ampia spiegazione sull'America di allora, è risultata essere un rimedio peggiore del male per aver cancellato di netto due elementi di grande valore presenti nel film: la performance già citata di McDaniel che nell'interpretare con talento una schiava nera nella Georgia della guerra civile americana aveva vinto un Oscar (fatto non di poco conto in un contesto in cui, trent'anni dopo, Martin Luther King veniva assassinato e la lotta degli afroamericani contro le discriminazioni subite era ben lungi dal concludersi) e il premio a Vivien Leigh per aver reso iconico il personaggio di Rossella O'Hara, donna di molti vizi e poche virtù che si ritrova a fare il bene più suo, con se stessa come unico motore ed obiettivo di ogni azione. Ciò non significa che quella narrazione non presenti dei punti nevralgici. L'immagine distorta e denigratoria dei personaggi neri pervade la pellicola.

Il punto è: siamo sicuri che oscurarne la visione, *cancellare* un film, un libro, un personaggio storico od ostracizzarne uno vivente perché al centro di un'inchiesta non sia una risposta ipocrita e bigotta a quell'ipocrisia e quel bigottismo contro cui ci si scaglia?

George Orwell in *1984* descriveva la pratica di cancellare e riscrivere le notizie di cronaca a

seconda del bisogno, come una delle forme più efficaci di sottomissione da parte del *Grande Fratello*. In quest'opera continua di manipolazione e riscrittura dei fatti recenti si andava dissipando il senso della Storia nella sua interezza. Se tutto era incerto, allora niente più contava, a partire dal passato. Così *Orwell* metteva in guardia dalle pratiche di cancellazione anche dei fatti più vergognosi o scomodi perché un popolo senza storia, senza memoria di sé, si piega a tutto.

Per questo è impressionante l'ondata di ortodossia che ha investito ogni campo, dal cinema ai classici della letteratura, da un uso del linguaggio che in nome dell'inclusività più che cucire taglia.

Non è dal niente che è spuntata la lettera inviata nel 2020 ad *Harper's Magazine* da un cospicuo numero di intellettuali e personalità della cultura fra i quali spiccano i nomi delle scrittrici *Margareth Atwood*, *Loretta J. Ross* e *Rebecca Goldstein* e che denuncia la progressiva restrizione di ciò che si può esprimere senza paura di essere *cancellati* dall'opinione pubblica per rappresaglia.

Non si tratta del banale "Signora mia non si può più dire nulla" che ha polarizzato la discussione in Italia anche in tempi recenti. *Atwood*, *Ross* e *Goldstein* appartengono a categorie sociali ampiamente marginalizzate nella corso della Storia. Nell'opporvisi hanno scelto però di far emergere il più possibile le scomode contraddizioni della società in cui viviamo perché, citando dalla lettera, "il modo per sconfiggere le cattive idee è attraverso la loro esposizione, l'argomento e la persuasione, non cercando di metterle a tacere o spingendole via" dal dibattito come se non esistessero o non ci fossero mai state.

Fa riflettere il fatto che le posizioni a sostegno di un *repulisti* generale arrivino proprio dalla parte più giovane e social della quarta ondata

femminista.

Dopo l'uscita della sua ultima pubblicazione in merito alla violenza di genere, *Carlotta Vagnoli* si è pubblicamente scusata per aver riportato senza censura gli insulti razzisti rivolti a *Carola Rackete*. Secondo chi l'ha messa alla gogna su Instagram (dove Vagnoli ha il bacino d'utenza che l'ha resa a tutti gli effetti un'*influencer*) l'autrice avrebbe dovuto censurare la cosiddetta *n-world* per evitare di turbare i lettori *razzializzati*, cioè coloro che subiscono pregiudizi ed abusi a causa dell'etnia di appartenenza. Poco è valso il fatto che quella parola non fosse stata usata da lei, ma citata testualmente da post comparsi su Facebook proprio per denunciarne la gravità. La censura era doverosa. *Cancellarla* un atto di giustizia.

Mettendo da parte gli insulti, sono molte le parole che all'interno dell'attivismo femminista intersezionale non possono essere più usate salvo essere coperte da barre, puntini, asterischi. Ne è un esempio il divieto di usare termini come obesità, secchezza, sovrappeso, sottopeso, grassezza, magrezza all'interno delle *communities* che si occupano di grassofobia e fat acceptance. Se si parla di disturbi del comportamento alimentare (da preferire ad anoressia e bulimia spesso utilizzate per schernire, quindi snaturate rispetto alla corretta destinazione d'uso) occorre inserire prima un *trigger warning*, l'avviso che il contenuto potrebbe risultare indigesto a chi ha a che fare con queste problematiche.

Sembrerebbero mode da social, vezzi delle giovani generazioni che si oppongono anche col linguaggio alle mancanze dei boomers e del loro pensiero ristretto. Può darsi. Tuttavia andrebbe tenuto sott'occhio il modo in cui la *Cancel Culture* possa insinuarsi nella memoria collettiva senza rumorose esagerazioni e titoloni dei giornali.

In Italia la *Cancel Culture* pare sia approdata in una accezione diversa rispetto a quella

diffusa negli States e in cui l'ostracismo riguarda più i personaggi pubblici che le opere d'intelletto. Eppure è qui che in tempi non troppo lontani *Asia Argento* è stata immediatamente rimossa da un programma televisivo a seguito di accuse di violenza sessuale che non solo non si sono mai trasformate in una denuncia formale, ma hanno invece fruttato la temporanea visibilità mediatica al suo accusatore. Piccola cosa forse, che alla fine non ha causato la cancellazione di *Argento* dai palinsesti di altre emittenti. In fondo l'Italia non è l'America.

Sono però italiani quelli che hanno imbrattato la statua di *Indro Montanelli* a Milano invocando anche la rimozione di ciò che ha prodotto come giornalista in tutta la sua carriera. Ma se gli fosse stato impedito di comparire in tv e di raccontare della sua esperienza in Africa con sciagurata *nonchalance*, avremmo oggi il video in cui *Elvira Banotti* lo svergognò per lo stupro ai danni di una bambina eritrea?

La Storia è disseminata di colpevoli omissioni e il presente non ne è immune. Siamo sicuri di volerle combattere con colpi di spugna?

Fomà Fomic

Quando la Memoria e la Cultura si dissociano dalla Realtà

di Elio Vernucci

“Le parole sono importanti ma ribadire la centralità non è sufficiente se le parole vengono staccate dall’azione.

Parole, società e realtà non possono essere disunite” **Vera Gheno**, di cui sono fedele lettore. Questa frase mi ha fatto trovare una delle possibili strade che portano a un termine difficile che mi ha sempre affascinato: l’**enantiosemia**.

Fantasma che si para in maniera orribile davanti a una parola, per cui essa viene ad assumere un significato opposto al primitivo. Per esempio, rimanendo in campo gastronomico “Ho spolverato i mobili” cioè ho tolto la polvere “Ho spolverato la torta con zucchero a velo” cioè ho aggiunto polvere (di zucchero ma sempre di polvere si tratta).

Penso allora che se la parola perde il suo contatto con le due realtà di cui parla la Gheno con più facilità può imboccare la strada paludosa che la porta senza potersene nemmeno accorgere davanti al fantasma orribile dell’**enantiosemia**. Faccio queste considerazioni dopo l’ultima lettura della Gheno su *Nautilus*, perché mi sto domandando se le parole *Memoria e Cultura* si stiano disunendo dalla società e dalla realtà di Piombino e stiano camminando senza compagnia.

Se ne parla molto (Polo Culturale, Memoria delle Acciaierie, del Metropolitan) e, come penso spesso succede se la parola è ripetuta continuamente (senza le altre due della Gheno)

questa diventa sfocata. Che è poi il primo passo verso il suo sfarinamento e il suo svuotarsi, pronta ad accogliere, magari dopo anni, il suo significato opposto.

Voglio raccontare un episodio, un fatto concreto che forse può farmi capire meglio. Una ventina di anni fa leggendo *Candido* di *Sciascia* trovai un riferimento a *Fomà Fomic* (Tommaso di Tommaso) un personaggio tra i protagonisti del romanzo di *Dostojevskij* “Il Villaggio di Stepàncikovo”.

Di quel personaggio **Candido-Sciascia** si serviva per rappresentare il simbolo dello stalinismo e prefigurare (il romanzo è del 1859) il funzionario del PCI inconcludente, prepotente e ipocrita. E del romanzo russo non si diceva altro però. Incuriosito lo cercai nelle varie librerie senza esiti. Lo trovai e lo presi in prestito nella biblioteca Falesiana di Piombino. Non so se lo avete letto. È un romanzo quasi “gogoliano”, ironico, paradossale lontano dai Fratelli Karamazov o dall’Idiota. E questo lo rende ancora più interessante.

Qualche mese fa per questioni private mi sono imbattuto in un personaggio-funzionario (non del PCI ovviamente) inconcludente prepotente ipocrita. Mi son visto davanti *Fomà Fomic* e mi è venuta la voglia di rileggere le pagine del sommo scrittore russo. Forte della precedente esperienza ho “baipassato” le librerie e sono andato direttamente alla biblioteca Falesiana

senza ulteriori giri. Ho chiesto il libro in prestito, mi è stato risposto che non esisteva. Ho ribattuto che io lo avevo preso in prestito qualche anno prima (sudando freddo all'ormai tardivo pensiero di non averlo riportato) e che ricordavo anche la copertina e la grandezza del libro (senza considerare che tutto questo poteva essere usato contro di me).

È stata fatta una ricerca. Il libro esiste, è in dotazione ancora alla biblioteca (mio sospiro di sollievo) ma al momento del trasloco (avvenuto pochi anni fa per inagibilità della vecchia biblioteca che usufruiva dei locali dell'ex liceo) non potendo trasportare e trasferire tutti i libri perché i nuovi locali erano insufficienti e non adeguati alla bisogna, alcuni erano stati ben inscatolati e lasciati nei magazzini.

Una delle risposte data dagli incolpevoli custodi è che forse **Fomà** di **Dostojevskij** non era molto richiesto. Taccio. Penso che siamo al nodo del chiasma, al punto in cui la forbice si divarica.

La realtà superava il romanzo. Il **Fomà Politico** aveva fatto una scelta di luogo, contestabilissima a quanto pare. Il **Fomà Funzionario** aveva fatto una scelta di Autori, non so quale e qualunque sia stata ho il pregiudizio di non poterla condividere, avendo sotto gli occhi i titoli dei libri ora a disposizione dei possibili lettori.

Per ritornare alla *Gheno*, la mia Parola (flebile, di poca risonanza) e quella più autorevole, forte, di Personalità e Gruppi che si stanno battendo perché la Memoria, la Cultura rimangano radicate a Piombino, si sta avviando a camminare da sola, non supportata –brutta parola- dalla realtà, dai vari **Fomà**.

E la realtà diventa tragicomica: mentre invio queste righe vengo a sapere che l'Università La Bicocca di Milano mette in quarantena le quattro lezioni di **Nori** proprio su **Dostojevskij**.

Will you ever remember me?

(“Once I was” – Tim Buckley)

di Paolo Mazzucchelli

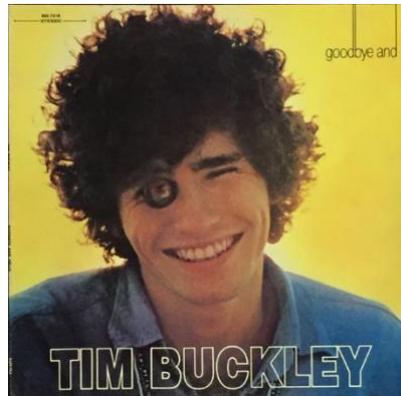
Riprodurre mentalmente un’esperienza passata fatta di sensazioni emozioni o immagini è una di quelle cose con cui spesso finiamo per confrontarci, in maniera più o meno piacevole, nell’arco della nostra vita, ognuno con caratteristiche proprie ed uniche e allo stesso tempo universali. Nella memoria ho ancora bene impressi alcuni momenti talmente carichi di significato da essere i primi ad uscire prepotentemente quando ripenso al mio rapporto con la musica, come ad esempio la sensualità malinconica che mi dava l’ascolto (ripetuto decine di volte) di “*Minuetto*” di Mia Martini, l’ultimo ascolto da “ragazzino” prima del passaggio a scelte e suoni più “adulti”.



Solo un annetto più tardi consegnai i miei risparmi ad un amico che studiava a Pavia per l’acquisto di quello che fu il mio primo LP, l’esordio discografico del Banco del Mutuo Soccorso; l’attesa che pareva non finire mai (chi studiava all’università tornava a casa solo ogni due /tre settimane) e poi finalmente quella copertina fra le mani e le note di “*R.I.P.*” nelle orecchie e nel cuore.



Non dimenticherò mai nemmeno quel pomeriggio in cui il “Picci” mi condusse di fronte alla sua magnifica collezione di vinili; gli ascolti si rincorrevano sin quando, mettendo sul piatto “*Goodbye and hello*” di Tim Buckley, sentenziò: “Ascolta questo, come lui nessuno!”.



Dopo qualche minuto chiesi cortesemente di toglierlo e di passare ad altro, non faceva per me. Ci sarebbero voluti altri dieci anni per incontrare nuovamente quel disco e, stavolta, innamorarmi perdutamente della musica di questo grande artista, a conferma che, a volte, è solo questione di trovare il momento giusto. E, sempre restando ai primi anni della mia passione musical/discografica, come non pensare ad un'altra accezione della parola “memoria”? Pochi soldi e pochi dischi, ognuno dei quali letteralmente “imparato a memoria”, goduto sin nei minimi particolari, comprese le meravigliose storie che sin da allora le copertine riuscivano a raccontarmi. C'è poi un capitolo dedicato alla memoria “personale” e quella “storica” parti integranti delle copertine: la prima a caratterizzare quelle di album come “*Memories*” di John Mayall, autentico album di famiglia in bianco a nero,



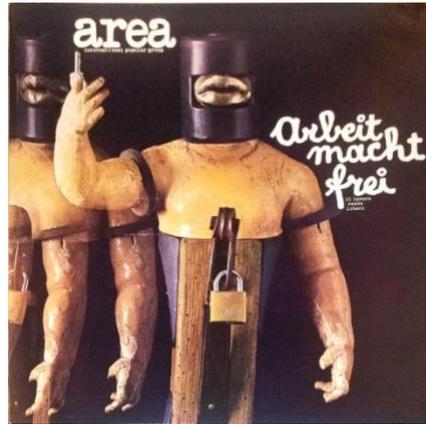
“Radici” di Francesco Guccini (due modelli di famiglia a confronto?),



decisiva nella scelta di John Lennon e Yoko Ono di mettere sul retro dei rispettivi “*Plastic Ono Band*” due fotografie che li ritraggono bambini.



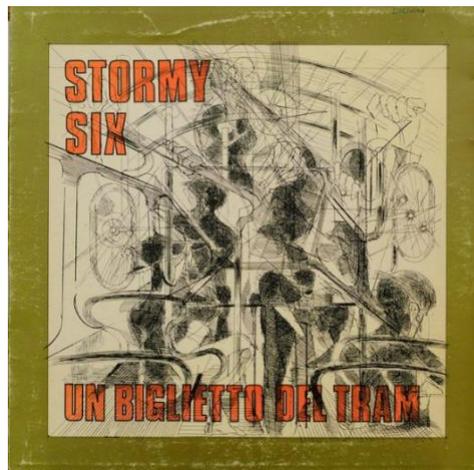
Per quanto riguarda la memoria “storica” la sensibilità di gruppi e artisti nei confronti di ciò che accade (è accaduto) nella società ci offre una gamma di esempi decisamente ampia. Intitolare il proprio album d’esordio “*Arbeit Macht Frei*” aiuta a non dimenticare l’immane tragedia dell’olocausto ogni volta che si prende in mano questo disco degli Area, il cui brano d’apertura “Luglio agosto settembre nero” punta il riflettore anche su un altro argomento caldo del nostro secolo come la questione palestinese.



Quattro sono gli anni che separano questo album da “*Cantata Rossa Tall El Zaatar*” (“*La collina del timo*”, in arabo), il LP inciso dal jazzista Gaetano Liguori per ricordare il massacro consumatosi in quella bidonville alla periferia di Beirut-est, la cui popolazione, nel 1976, subì una pulizia etnica condotta dalle milizie falangiste cristiane per eliminare dalla parte orientale di Beirut, da loro controllata, qualunque presenza palestinese e musulmana.



Album e artwork che continuano a mantenere viva la memoria di eventi cruciali nella storia del XX° secolo, dalla resistenza al nazi fascismo di “*Un biglietto del tram*” (1975) degli Stormy Six,



alla violenta repressione della polizia americana nei confronti delle manifestazioni studentesche degli anni '60 in “*You never know who your friends are*” di Al Kooper,



sino alla copertina dell'album omonimo dei Race Against The Machine col famoso scatto del monaco buddista Thick Quang Dec che nel 1963 si diede fuoco a Saigon per protestare contro le politiche messe in atto dal presidente Diem.



Le tribolate vicende irlandesi trovano spazio in diversi artworks come la rivolta di Pasqua del 1916 a Dublino ("*We'll talk about it later*" dei Nucleus - copertina di Roger Dean



gli scontri del 8 luglio 1971 a Derry ("*Killing Joke*" del Killing Joke)



così come nel bellissimo scatto che troviamo sulla copertina del singolo *“Alternative Ulster”* degli Stiff Little Fingers.



La memoria, anche quella offuscata da nebbie dense di sostanze e drammi personali che porteranno David Crosby a scegliere un titolo emblematico per il suo capolavoro del 1971 *“If I could only remember my name”*, gioiello sonoro e grafico, con quel tramonto che pare una lacrima a bagnargli il viso.



